

GIOVANNI DE CÆSARIS

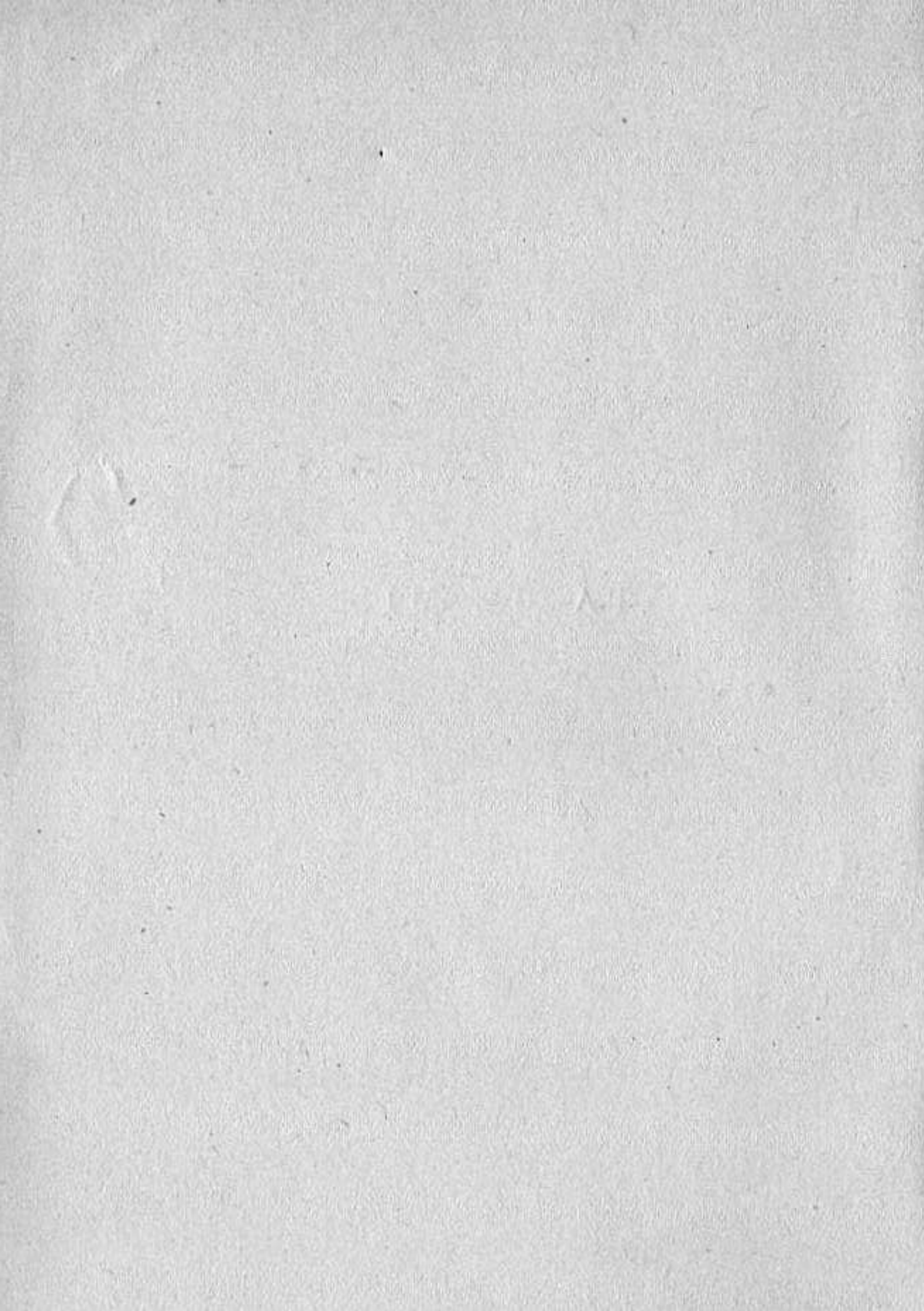
ITALIA MIA

CASA EDITRICE DOTT. GINO CARABBA

LANCIANO

1948

ITALIA MIA



GIOVANNI DE CÆSARIS

ITALIA MIA

CASA EDITRICE DOTT. GINO CARABBA

LANCIANO

1948

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie devono portare la firma dell' autore,
altrimenti s' intendono contraffatte.

G. S. Lacy

“ La nostra passione „: con questo titolo, nel 1924, pubblicai i versi da me composti durante la prima guerra mondiale, a cui il popolo italiano partecipò con amore e con fede, perchè era per noi la terza guerra dell' indipendenza. Povera cosa il canto, mentre i nostri fratelli cercavano la guerra e morivano per la patria, sui fronti, nelle trincee ed altrove. Purtroppo io, per la mia cagionevole salute, non potei di più. Ed ora dopo l' ultima guerra nè sentita, nè voluta dal popolo italiano, un' altra raccolta di versi: tutti sonetti, che portano un titolo abbastanza significativo: “ Italia mia „ lo stesso grido, la stessa invocazione di un Poeta, che tanto si doleva “ alle piaghe mortali „, che vedeva numerose “ nel bel corpo „, dell' Italia madre. Ma che sono le presenti rispetto alle antiche?.. Tutta l' Italia ha provato che sia la guerra: terrore, rovine e morti; anche il nostro Abruzzo, anche la mia città natale, dove ancora rimangono le tracce della distruzione e del dolore; anche la mia famiglia, che tuttavia piange la morte lontana di quattro persone care. Di qui il titolo del mio libro, che ben si adatta, come alla prima, così alla seconda e alla terza parte di questa raccolta di versi. Anche la mia Penne è l' Italia.

A questi sonetti, composti dal 1943 ad oggi, ne fo seguire altri su motivi vari, col titolo: "Io, la mia casa e la mia strada", che mi son parsi e mi paiono ancora le voci non meno sincere del mio animo, a settantacinque anni, atto a contemplare la vita attraverso la visione poetica nell'unica forma metrica, che l'infermità dei miei occhi e la consuetudine mi permettono. E poichè questa "avvertenza" potrebbe parere per qualche sonetto insufficiente, ho aggiunto alla fine del volumetto alcune "note" di cui il lettore dovrà tener conto.

Penne, 16 dicembre 1947

G. De C.

ITALIA MIA

AI PRISCHI ALLORI. . .

(Ricordando il Petrarca)

Ai prischi allori dell' antica Roma
onde tu suoli, o Italia, menar vanto,
che cosa segue mai? Come si noma?
La tua rovina, il 'tuo perpetuo pianto.

Ogni valore ed ogni orgoglio doma
questa guerra. Non piangi tu soltanto:
e vinti e vincitor portan la soma
dei lor malanni. Niun diritto è santo.

E alle piaghe mortali, alle ferite
che nel bel corpo tuo sí spesse veggo,
(bello ora un dí, come oggi è fatto brutto),

sebbene invan, dal luogo dove or seggo,
io dico a te e alle tue sorelle: udite,
pace, ripete, pace il mondo tutto.

ITALIA MIA

(Ricordando il Bonarroti)

Non veder, non udir, esser di sasso
in questi dì vorrei, Italia mia,
per non pensar alla tua sorte ria,
come caduta sei cotanto in basso.

Sei di rovine un lagrimoso ammasso,
una gente dispersa, che sentía
e piú non sente l'alma fé natía,
e va misera e sola Ed ahimè, lasso,

il nostro dolce, il nostro sacro suolo
campo è di guerra fra straniere genti,
intese l'una o l'altra a farne preda.

E quest'è peggio, e accresce il tuo gran duolo,
a tanti mali e perigliosi eventi
lume di ciel non scorgi che provveda.

NON DELL' ANTICA ROMA...

Non dell' antica Roma le alte gesta
esser doveano a te di qualche esempio,
ma la tedesca rabbia, sì funesta
che di te sempre fece amaro scempio.

Godresti ancor la bella pace onesta
cui nuoce troppo osare e voler empio.
Arde la guerra. Ormai nulla ti resta,
e invano preghi Dio nel divin tempio.

Dell' indicibil mal che ne hai raccolto,
non tua, d' altri è la colpa, e tu ne porti
ferito il cor, e umiliato il volto.

Pur se ai nostri prieghi Iddio dà retta,
e se mai ciò ti appaghi o ti conforti,
nulla al tuo male fia giusta vendetta.

ITALIA, ITALIA . . .

(*Ricordando il Filicaia*)

Italia, Italia, oh tu cui fé la sorte,
se pensando trascorri il tuo passato,
non trovi mai così infelice stato:
ché tutto è pianto, orror, sterminio, morte.

Un tempo schiava, e nel soffrire forte,
pronta ad osare dopo aver osato,
al tuo voler piegasti sino il fato
e nuove vie t'apristi e nuove porte.

Ma ora, Italia mia, tutto è perduto:
armi, sostanze, onor, fin la speranza
di risorgere. A chi cercare aiuto?

Donde la fé, l'ardire e la costanza? . .
ai tuoi maggiori danni che ha potuto
la cupidigia ed ah, l'oltracotanza! . . .

LA TUA VOCE...

La tua voce, alla radio, o Padre santo,
oggi sembrava un grido di dolore,
ora velato di un tenero pianto,
ora riacceso da un fuoco d'amore.

L'odono i tuoi fedeli, e nel compianto,
nel maledir la guerra e il suo terrore,
nell'invocar la pace, essi soltanto
son uniti con te, col tuo gran cuore.

Quale sventura è mai! Tu parla ancora,
o Santo veglio, dalla santa Sede:
nell'ora delle tenebre, nell'ora

dell'odio e della morte, è amore e vita
la tua parola, carità di fede,
e sola resta all'anima smarrita.

NATURA ED ARTE

Ben vaghi doni a te l'alma Natura,
Italia mia, largiva e ne aggiugnea,
con sapiente amor, l'Arte, che bea,
ognor di sè l'umana creatura.

Non il tempo, che invola e tutto oscura
al nostro sguardo, ma una forza rea,
quando la tua beltà piú sorridea
la violò feroce. Egual sventura

non ti colse giammai. Allo stranier
che un giorno visitò le tue contrade
invidiando, ah!, sembrerà non vero

che la rapina e ferro e fuoco e spade
t'abbian ridotta quasi un cimitero,
dove le cose vive son sí rade.

UN ALTRO ANNO DI GUERRA. . .

Un altr' anno di guerra ecco è passato,
seco portando ognor strazî e ruine,
e nessuno può dir quando avrà fine
questa guerra che il mondo ha desolato.

A por riparo a sí infelice stato
non valgon preci, nè grazie divine
e venti e piogge e tuoni e nevi e brine
non mutano il guerrier odio spietato.

Ma niuna guerra è eterna, ed anche questa
pei tristi effetti suoi sempre peggiore,
termine avrà, né par lontano il giorno.

Ognun di noi, vedendo a sé dintorno
cotanti lutti, sentirà stupore
d'essere salvo dalla ria tempesta.

BANDIERA ABBRUNATA

Porti il segno del lutto il tricolore
finchè la guerra e la vergogna duri,
ed alla terra e al ciel dica il dolore
nostro di giorni tanto tristi e scuri.

Senza una fede, che ne elevi il core,
senza la speme di beni futuri,
senza un sorriso e un palpito d' amore,
il qual ne unisca insieme e rassicuri,

che possiam noi, che siamo ? La bandiera,
mentre così dolori, Italia mia,
sia del tuo stato la sembianza vera,

chè una gente smarrita, in lei riflessa,
pur disperando nella sorte ria,
giunge, volendo, a ritrovar sè stessa.

CITTA' DISTRUTTE...

Città distrutte, case abbandonate
alla rapina ed al furore immensi,
cara Italia, somigli, se ci pensi,
a un campo mal mietuto nell'estate.

Spento il sorriso, spente le beate
gioie di un tempo, affievoliti i sensi,
sei come tramortita che ripensi
ad ore senza fine, alfin passate.

Rifà sulle macerie la casetta
e col sentiero che conduce all'orto,
rifà la torre accanto alla chiesetta.

Un popolo non muore, anche se morto
sembra, e trae la sua forza benedetta
dai patiti dolori a suo conforto.

LA CASA DERUBATA

Venite agevolmente, fate piano ;
la porta è chiusa, ma la serratura
cede oramai sotto la vostra mano :
la vostra mano, la vedete, è pura.

C'è nelle stanze un non so che d'arcano :
son ombre e l'ombre non fanno paura.
S'ode un rumore ; viene di lontano :
i morti stanno nella sepoltura.

Poveri morti, aveano messo insieme,
con tanto amore, ciò che voi vedete ;
con tanto amore e molto viva speme.

Pietà, giustizia, ogni virtù è stolta
in questi orridi tempi ; orsù prendete ;
la fortuna è con noi solo una volta.

A DANTE ALIGHIERI

Dante, se mai dalla Città superna,
che ti mertar insieme arte e dottrina,
onde la Comedia detta è divina,
volgi il viso su questa valle inferna,

dove col sangue il pianto oggi s'alterna,
e tutti il fato a egual sorte destina,
e ovunque è strage, cenere, ruina,
qui bieco l'odio sempre più s'eterna,

ahi, non mirar l'Italia, un'altra volta
ostello di sventura e di dolore,
misera schiava in negri panni avvolta,

ma torna il guardo a Beatrice fiso
al tuo primo, gentil foco d'amore,
chè ti saria men dolce il Paradiso.

LA GUERRA E LE STIRPI UMANE

(*Ricordando Omero*)

Dura la strage umana, ancora dura,
come a tal fine miserando nato
l'uman genere, a quest'orrendo fato,
ch'altri di noi non ha ragione o cura.

Eppur da questa universal sventura
da questo pianto lungo, disperato,
che ognuno piange senza aver peccato,
un riso di speranza ormai matura.

Le stirpi umane sono simiglienti
a quelle delle foglie: ambo soggette
al poter della morte, ambo immortali.

Ogni selva ai rigor primi, invernali,
perde le foglie, che d'april rimette,
quando, dovunque è verde, è amore e canti.

ROMA

Ai fieri colpi, onde il nemico crede
fiaccar la nostra resistenza, quale
forza potrai opporre, e con qual fede
nell'ardimento altrui?... Poichè è fatale

al rio poter che tutto abbatte e fiede,
spietatamente e male aggiunge a male,
delle prische virtù misera erede,
cedi ed abbassa dell'orgoglio l'ale.

Sgombra da te armi ed armati, o Roma:
e stima avventurata la tua sorte;
chè mentre altre città portan la soma

dei lor malanni, e son distrutte o morte,
tu vivi ancora, ma in tal guisa doma
che tutte son le tue speranze smorte.

DALLE MALFIDE TERRE.

Dalle malfide terre, ove, straniero
infelice, viveva, or fa ritorno
alla sua patria, e non gli sembra vero,
e nè gli sembra vero questo giorno.

Anch'egli soffre, prova un certo scorno,
nel vedere lunghezzo il suo sentiero,
il patrio suol calpesto, disadorno,
ed in più luoghi più d'un cimitero.

“ E quando, quando rivedrò — si chiede —
i cari miei, la bella mia casetta ? ”
e chiude gli occhi al grave duol che vede,

per riaprirli a scene della vita,
lontane là dove nessuno aspetta
che la sua strada presto sia finita.

IL PIO NATALE...

Il pio Natale torna un'altra volta
e desta in tutti un accorato amore.
Questa sera ogni pena sembra sciolta
nelle silenti lagrime del core.

Si pensa ai cari tetti, ove già molta
era la pace, abbandonati; alle ore
tragiche della fuga, alla sconvolta
famiglia umana, ai morti. Gran dolore

è questo, e il sa non men l'oste straniera,
che vuole e cerca il nostro eterno danno
e che forse non ci odia questa sera.

Ciascun si sente un misero mortale
coi pensieri che senza pace vanno,
dai fronti armati al ceppo di Natale.

LA CASA DEL POETA

Avea tremendi echi la guerra, ed ella
se li sentiva risonar nel core,
in sè ferma a non mai lasciar la bella
stanza alla morte sacra ed all'amore.

La custodía la tenera sorella
con le memorie del suo pio dolore,
e somigliava alla divina ancella,
rimasta sola senza il suo Signore.

“Signor — dicea — se t'è cara la voce
dell'umile poeta cristiano,
tieni lungi da me quest'altra croce.”

Così gemeva, e, sull'arena terra
passò rombando, e si portò lontano
con le volanti macchine la guerra.

QUASI OGNI GIORNO.

Quasi ogni giorno una desiata nuova
che il nemico s'è vinto, e noi si avanza,
di paese in paese, e un po' ne giova
a crescere la fede e la speranza.

Egli resiste ancor: l'orribil piova
non ne scema l'ardire e la costanza,
anzi ci aspetta a ben diversa prova
per vederne il valore e la possanza.

S'irrompe quindi in lui per ogni parte,
con l'ardore degli ultimi cimenti,
e nulla può a salvarsi prudenza o arte.

Son case e templi mucchi di rovine,
sepulture di morti e di morenti;
uno strazio, a vederli senza fine.

LA TUA SVENTURA...

La tua sventura, Italia, sí m' accora
che invocherei, liberatrice, morte,
per non vedere come ti martora,
son oramai quattr' anni, la rea sorte.

E invidio quei che, giunti all' ultim' ora,
vedendoti non men bella che forte,
chiusero gli occhi al sonno. Or che ristora
la speranza e la fede tanto smorte?...

Pur vivere vorrei (oh! cielo) anch' io
per rivederti in laboriosa pace
fare tra le macerie il tuo cammino.

Ma effimera la vita è oggi, mendace
ogni promessa, vano ogni desío.
Certo ed oscuro insieme, oggi, è il destino.

SANTO FRANCESCO ...

A mio nipote don Ottavio

Santo Francesco santa Caterina,
fuochi d'amor di Cristo e della Chiesa,
la carità che sempre più s'affina
alla gran fiamma eternalmente accesa,

mentre l'umano genere ruina
verso l'abisso, senza una difesa,
la vostra carità quasi divina
alla nostra soccorra ardente attesa.

Vegli su noi in tal di mali orrore
e da Gesù, che, ubbidiente a Dio
portò quaggiù la desiata pace,

la fin ci ottenga d'odio sì tenace,
e se di nostre colpe è scarso il fio
vinca la sua pietà, vinca l'amore.

COME DA UN MONDO...

Come da un mondo a noi tanto lontano,
mentre il furore della guerra avanza,
dall'angusta città del Vaticano
una voce di pace e di speranza

nel mondo echeggia. Un'altra volta invano
tenta vincer l'umana oltracotanza
il comun Padre. Un'altra volta arcano
è il giudizio di Dio, che sopravanza

ogni nostro pensier. E quando fia
che torni in tutti i cuori a parlar Cristo,
e vada ciascun uom per la sua via ?

Sarà la pace allor vera, di Cristo,
che alimentando ogni virtù natia,
degni seguaci ne farà di Cristo.

A FIRENZE

Te, sì cara alle Muse il fiero Marte
risparmiar dovea, Fiorenza mia,
per la semplice grazia e l'armonia
della tua lingua, e i tuoi tesori d'arte.

Fioria il Comune, e in ogni luogo o parte
il cittadin con mano ferma e pia,
nella pietra, nel bronzo, nelle carte
rendea i fantasmi della fantasia.

Sorgea così santa Maria del Fiore
e purissimo giglio, a lei daccanto
il campanil di Giotto; e quei che in riva

all'Arno nacque, il tuo Poeta, amore
e meraviglia insieme ne sentiva
ei che s'ergeva fino al ciel col canto.

MONTECASSINO

Dopo tanto di luce aureo splendore,
onde s'illuminò l'Italia tutta,
la tua grandezza, a un tratto, ecco è distrutta,
ed oscurato il tuo vivo fulgore.

Che valse la pietà, che mai l'amore
che in un'età malagurata e brutta,
ti portò Benedetto? Fu costrutta
lentamente, nel battito dell'ore,

tra il silenzio operoso e la preghiera
la tua grandezza: si arricchì d'ogni arte,
come di fior la terra a primavera;

di storia derivata da ogni parte,
per far la luce ove il bisogno c'era.
Or son le tue reliquie a terra sparte.

GLI SPETTRI

Parea fresca l'aria questa mane,
(forse ha piovuto in un lontano loco)
e già la terra brucia e il sole è un foco:
un filo d'acqua versan le fontane.

Scarse le biade; inaridite, vane,
le spighe: tutto è al viver ben poco:
ogni gaiezza manca e onesto gioco;
langue l'armento, e col pastore il cane.

E mai non piove. Il cielo azzurro, eguale,
pare un castigo, pare una minaccia,
sempre più grave, al misero mortale.

Lo spettro della fame triste, oscuro,
appar dovunque, ovunque omai si caccia;
e un altro, dopo lui, spietato e duro.

UN' ALTRA GUERRA

Mentre la guerra in suo poter ne tiene,
l'uman bisogno è pervenuto a tale
che già ben altra guerra si sostiene
della prima non men dura, mortale.

Per viver un si fa succiar le vene,
altri ricambia il male altrui col male
chi froda o ruba, come il destro viene,
chi vende la sua carne verginale.

A tal punto dovea ferocemente
condurci l'aspra guerra, insaziata
distruggitrice dei valori umani!

Dov'è la civiltà sì decantata?
Dove l'amor, e i sensi cristiani?
E come il cielo a tanto è indifferente?

IL PELLEGRINO

In un cielo perlaceo vespertino,
quali ne ha tanti questa primavera,
passan rombando, come una bufera,
le macchine volanti; e il pellegrino,

che continua la strada dal mattino,
si meraviglia che, arrivato a sera,
oda tuttora questa nube nera,
che porta (a quale gente?) il suo destino:

ruina e morte.... " Pace " dice il cielo.
" Pace " ripete, mormorando il vento:
" Pace " la luce della prima stella.

Sente ei la voce, il cor di pace anelo
ma la bufera senza mutamento
ahi, la disperde, nella notte bella.

A GIUSEPPE MAZZINI

Forse avverrà che l'ora tua risuoni,
come giova sperar un'altra volta,
e non varranno ambigue passioni
ad impedirlo. E questa Italia, sciolta

dalla sua fede nei dorati troni,
ne' suoi futuri di tutta raccolta
potrà raccorre lentamente i doni,
che le prepara il tempo.... Bene ascolta,

novello vate, il monito solenne,
la tua voce, che muove da Staglieno,
e va dovunque sulle aeree penne;

e ad una gente misera, partita,
(oh qual discordia le commuove il seno!)
reca l'annunzio d'una nuova vita.

DOPO LA DURA PROVA . . .

Dopo la dura, disperata prova,
a cui la lunga guerra ti ha costretta,
nulla convienti piú, nè piú ti giova
d'un calmo duolo. Nuove leggi detta,

altri costumi impone l'età nova.
Non disperare ormai. Anche soggetta,
cerca, misera, in te ed in te trova
la tua salute, o Italia. Credi e aspetta.

Una di cor, di fede e d'ideali
(ne ha sempre fino un popolo di morti.)
con paziente amor cura i tuoi mali.

Opera lunga è questa, opra che duole
e, pur dolendo, reca i suoi conforti,
come tra fosche nubi un po' di sole.

ALLA NUOVA ITALIA

A civili nuovi ordini venuta
sulle rovine d'una guerra ria,
dal basso stato, dove sei caduta,
a poco a poco sorgi, Italia mia.

Più che al passato, che giammai non muta
riguarda all'avvenir, che presto fia
qual tu vorrai, da nulla trattenuta
nel tuo ben far, a te medesima pia.

Una di cor, di fede, una d'intenti,
chiedi la tua salute a te soltanto,
e tornerai qual fosti, sana e bella.

Se non starai regina in fra le genti,
almen godrai — nè questo è poco vanto —
di non essere altrui misera ancella.

AI NOSTRI FRATELLI LONTANI

Questa che date voi di patrio amore
nobile prova, ogni bellezza avanza,
e mostra ben che nulla in gentil core
 giammai possono tempo e lontananza.

Della gran guerra il miserando orrore,
intrapresa con tanta oltracotanza
ne toglieva ogni cosa, anche l'onore:
ogni cosa togliea, fin la speranza.

Ma voi, sentiti i nostri mesti detti,
varcaste senza pace, entrambi i mari,
tornaste generosi ai nostri tetti.

Riebber le madri pei figliuoli il pane,
il fuoco s'animò nei focolari:
voi ravvivaste le speranze umane.

AI NOSTRI FRATELLI DI POLA

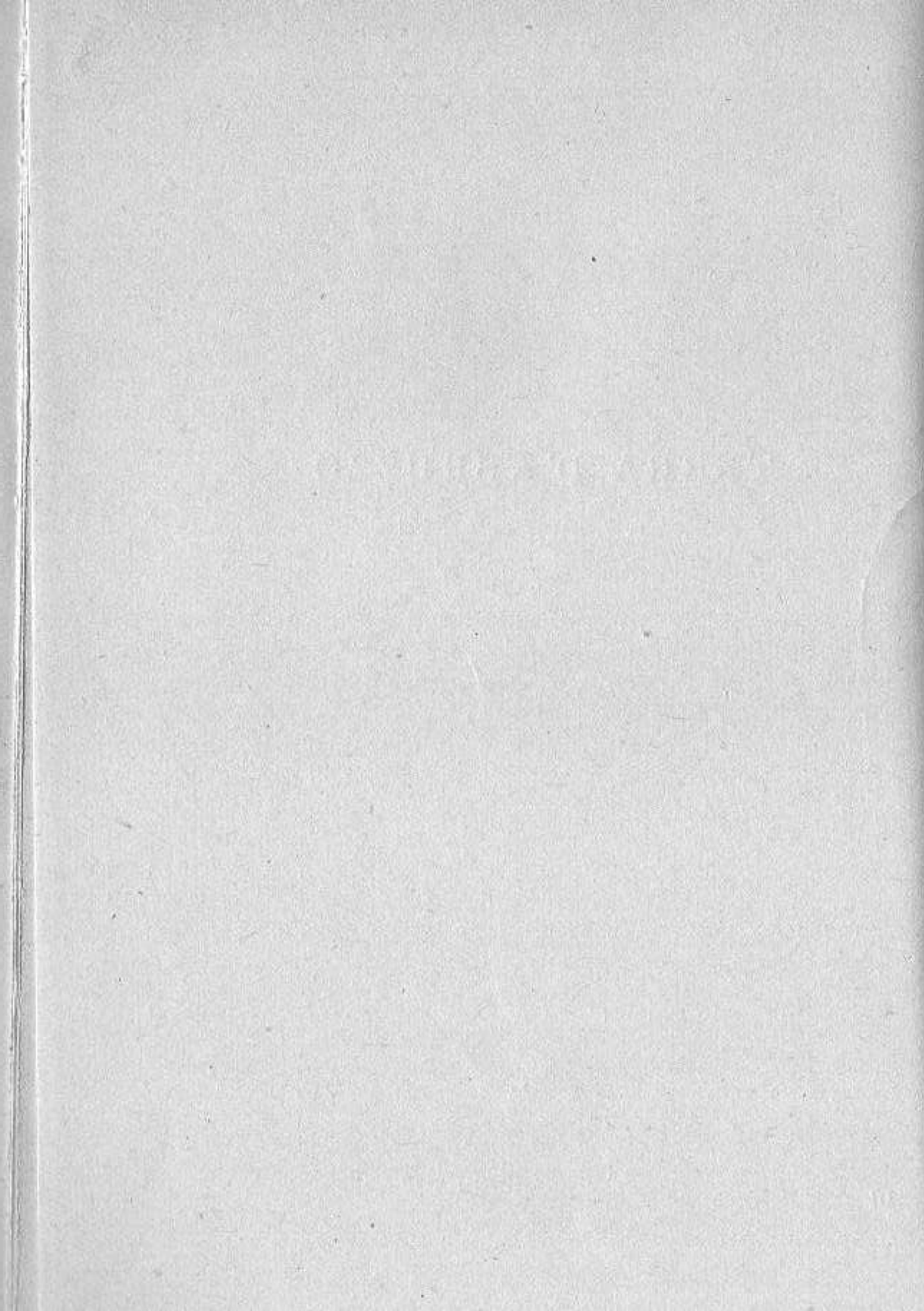
Anche la vostra Patria v'è contesa,
e dovete fuggir, andar lontano
dal vostro tetto, dalla vostra chiesa,
dove soffriste, ove pregaste, invano.

Nulla potè San Marco alla difesa
del vostro dritto, del diritto umano.
La forza è brutta, ed a sè stessa intesa,
cede solo alla forza; il resto è vano.

Siate fidenti (ad altro duol soggetta,
l'Italia esorta): il core ed una stanza
l'abbiamo anche per voi, pei figli vostri,

ed una chiesa, ove ciascun si prostri
a chieder al Signor che la speranza
non v'abbandoni in così gran distretta.

TERRA D'ABRUZZO



IL NOSTRO ABRUZZO

Dall'adriaca spiaggia alla Maiella
a ferro e fuoco è ormai l'Abruzzo intero,
e mentre Marte è più superbo e fiero,
il ciel con venti e nevi ci flagella.

Risplende a un tratto il sole e ride bella
intorno la natura, e non par vero
che quivi arda la guerra. Ahimè, che nero
destino ebbero Ortona e la novella

città sorgente in riva dell'Aterno!...
Che n'è di Vasto, Orsogna, Guardagrele?
Che sarà mai di Francavilla al mare?...

Case deserte, mare senza vele,
gente senza una meta: (un gregge pare).
Dai piani ai monti un rimbombar d'inferno....

ORTONA

ad Evandro Marcolongo

Rivedrò alfine la tua bella Ortona,
alta sul mar, che ondeggia senza posa;
bella una volta, or violata sposa,
che piange, e al pianto tutta si abbandona.

Finì la guerra e in strani echi risuona,
torna alla mente, orribile, pietosa:
tutto distrugge, ogni diletta cosa;
a niun nell'empio suo furor perdona.

Rovine e morti. E Ortona che cantava
innanzi al mare i suoi piú dolci canti,
ora non canta piú, non canta mai.

Pur fra l'arse rovine e i mesti pianti
torna a sognare, come un dì sognava,
perchè la vita è sogno, e tu lo sai.

LA MADONNA DELLA STELLA

Chiesa del mio paese, eri sì bella !
Chiesa di mamma mia, ch'era sì buona !
Non suona piú, ahimè, la campanella,
e la campana grande piú non suona.

Al loro suon, da questa parte e quella,
veniva gente a dire a Dio: "perdona"
e "grazie" alla Madonna della stella:
vecchi, giovani, bimbi, ogni persona.

La gente viene ancora; ma a che viene ?
Ancora vien la gente; e chi la chiama ?
La chiesa non c'è piú; ma viene insieme.

Non sa, non crede che l'andata è vana.
Madonna della stella, ore serene....
Oh, campanella mia, dolce campana....

ASPIRAZIONI

Quando potrò, Signore, ritornare
al mio tanto lontano paesello?
Sono purtroppo stanco d'aspettare
un giorno così lieto, così bello!

La casa mia distrutta, tante care
persone morte senz'aver l'avello,
e per potermi colà riportare
vorrei tenere l'ali, essere uccello.

Quanto cammino ho fatto, e qual cammino
con gente non so dire onde venuta,
soggetta ad egual sorte, a egual destino!

Mi basta al mio paese l'acqua, il pane,
una stanzuccia fida, conosciuta,
la mia chiesetta con le sue campane.

IN PICCIOLETTA BARCA

Dai tedeschi fatali al mondo intero
il bel ponte distrutto del Pescara,
ci traghettava un provvido nocchiero
dall' una all' altra riva: voce rara,

ritmico gesto, viso scarno, austero,
pareva l' ombra di un' età passata:
era di grano il pane, il vin sincero,
era la vita con nessuno avara.

Or quando passo il nuovo, ferreo ponte,
che il nostro fiume, nereggiando, varca,
(lo composer gl' inglesi in breve giro

di tempo, pien per noi di lutti e d' onte)
ripenso a quella piccioletta barca
e, a capo chino, meco ne sospiro.

ERA UN NIDO D' AMORE...

Era un nido d' amore in riva al mare,
d' una bellezza semplice e modesta.
Ognuno, nel vederlo, dicea: Questa
è una casetta fatta per amare.

Quivi la pace, quivi le più care
speranze, un po' di suoni, un po' di festa;
quivi il sorriso di una bionda testa,
che non sapeva ancora balbettare.

Passò la guerra, orribile bufera,
e tutto distruggea, senza riguardo
a questa sì gentile primavera.

Ora tra le macerie e le rovine,
che destano pietà, spuntato è un cardo,
e il mar dinanzi piange senza fine.

LA MIA CITTÀ NATALE

TREPIDAZIONE

“ Oh, che sará domani ? ” Ognun l'ignora
e l' uno all' altro lo domanda invano.
Viene la sera, riappar l' aurora,
e il triste giorno si fa men lontano.

“ Oh, che sará domani ? ” Ognuno implora
con mesto volto e con accento strano.
S' ode un rimbonbo e un altro e un altro ancora...
Passa pel ciel, rombando, un aereoplano.

Un bimbo piange della madre al seno,
un altro lascia sulla strada il gioco,
una fanciulla dal tremor vien meno.

Vedi, laggiú v' é un gran baglior di foco
tra un fumo che si perde nel sereno ;
senti, il rumor divien piú rado e fioco.

CON LA LOR VENUTA...

Ritmico il passo dal suon grave e forte,
biondi i capelli, radi, aspri gli accenti,
dovunque tu li vedi o tu li senti,
danno un leggero brivido di morte.

E sono gli alleati!... Hanno alle porte
fisso ordini tedeschi, e invano tenti
saperne il senso, e invano li commenti:
or bisogna obbedir: questa è la sorte.

Treman le madri, tremano le spose
pei loro cari, per la lor dimora,
per le dilette, mal sicure cose.

Tremano tutti: con la lor venuta,
è qui giunta la guerra, e di ora in ora
ogni speme di pace ecco perduta.

NEL MIO COMPLEANNO

Questa, che anch'io soleva chiamar **vita**
è, fratel mio, ben simile alla morte
che tu, senza poter chiedere aita,
co' i dolci figli avesti e la consorte.

(Su l'afflitta città s'era accanita
l'ira nemica). Né la vostra sorte
giovar potea alla patria, che avvilita
schiava sembra fra orribili ritorte.

A che vivere piú?... Per ricordare
come moriste e veder come sei,
o cara patria mia, martoriata?

Meglio nel regno della morte **andare**
che trarre questi tardi giorni miei
in un'ansia tristezza sconsolata.

LA MESSA DI NATALE

Mezzanotte: alla Messa di Natale
nel tempio della Vergine Maria
del Rosario. Son quivi un ufficiale,
dal volto austero, ed una compagnia

di soldati tedeschi. Pïo sale
l'altare il prete, ed una melodia,
d'un mover lento, appassionato, eguale,
ravviva in tutti i cor la nostalgia.

Gesù, l'atteso, è nato: annuncia il canto.
— Gloria nei cieli a Dio e pace in terra
agli uomini di buon volere. — Santo

annunzio, volto a far guerra alla guerra...
Il sacro rito ha fine: ha fin l'incanto.
Domani, al fronte, ognuno assale, atterra.

ALLA MIA CITTÀ NATALE

Questo il tuo nuovo lagrimoso stato :
rovine e morti, o mia città natale ;
e dovunque si vada, in ogni lato,
un senso di terrore ovunque eguale.

Siamo anche noi fuggiaschi, e non c'è dato
luogo, dove fuggir si possa il male,
che ne minaccia : incerto come il fato,
come la notte oscuro. Ed a che vale

l'averti in ogni tempo amato tanto,
se ci esorti anche tu, se anche tu brami
che andiamo altrove, lungi alle tue mura ?

Sono cessati i dolci tuoi richiami
di amore e pace, e pia quiete sicura
non ci offre ormai nemmeno il camposanto.

FUGGIASCO

Dopo la ferrea, sciagurata prova,
che la città in parte ne struggea,
l'animo ingombro di tristezza nova,
come a luogo di scampo io qui giungea,

e quivi forse rimaner mi giova,
fino a quando non so. Esser dovea
questo campo che april tutto rinnova,
dei cari figli tuoi. La sorte rea,

tolta, o fratello, a te e ai tuoi la vita,
ben altro disponeva. E or che fuggiasco
dalla città natale, qui mi trovo,

in questa vecchia terra rinverdita,
cresce il dolore che ho provato e provo,
perchè del tuo pensier vieppiù mi pasco.

GIOVANE E SOLA . . .

Giovane e sola e senza compagnia,
bruna la veste, la pupilla nera
va, trepidando, per l'incerta via
nello squallor della vegnente sera.

Sacra a una vita laboriosa e pia,
pur lei la guerra, orribile bufera,
trascina seco nella sua balia,
lei di pace e d'amore messaggera.

Poggiata ad una canna, pellegrina
di un nuovo mondo, in Dio fisa la mente,
l'umile suora va, prega e cammina.

Cammina e prega. Cerca le sorelle
profughe tutte in mezzo a ignota gente,
tra echi di guerra e palpiti di stelle.

E DI LÀ SEMPRE...

E di là sempre, dalla sangritana
terra un fragor, che tutto il dì ci assorda:
la guerra sempre fiera, sempre ingorda
dell'uman sangue, della carne umana.

Talora tace, forse si allontana
per ritornar ancor più truce e lorda:
onde un' ansia, un timor, che non si scorda,
di tutti i giorni, una speranza vana.

Passano (e vanno?...) per il cielo immenso
aereoplani a coppie (ne son tante!);
scendono in basso, sfiorano la valle...

Giungon belati e mugghi dalle stalle,
dove son io, come un pastore errante,
in cui languono ognor spirito e senso.

CHI MIETERÀ ? ...

Ha incestito a meraviglia il grano
in questo inverno, e il buon agricoltore,
che tra la speme vive ed il timore,
riede a un sogno or forse amato invano.

Dura la guerra e il suo furore insano,
e pria che april rimeni il suo tepore,
contro ogni fede, deve farsi core
e ritornare al pio lavoro umano.

Pota, ara, zappa, semina: le donne,
di solco in solco, mondano il frumento
con una pena, che non ha ristoro.

Chi mieterá le belle spighe d'oro ? ...
Chi guiderá nei pascoli l'armento ? ...
Carri tedeschi passano a colonne.

ALL' USIGNUOLO

Solenne è questo dì, sabato santo;
e tu ritorni a noi, caro usignuolo,
e, mentre ovunque è morte, ovunque è duolo,
la dolce anima tua versi nel canto.

Io non credea riudirti dopo tanto
squallor di giorni e ai miei pensier m'involo
tristi dolenti, e meco mi consolo
nella tua melodia, piena d'incanto.

Se tu sapessi! Fino il paesaggio
la guerra sconvolgea nel suo furore:
alberi, siepi, strade, casolari.

Ma tu potrai rifarti il nido a maggio,
dove ti piaccia, mentre tanti cari
hanno la casa solamente in cuore.

IN LUSCINIAM

Sabbata sancta: dies rite solemnis et alma;
in nostras terras, tu, philomela, redis,

et dum saeva instat mors ac lugetur ubique,
in cantum effundis, semper amata, animum.

Tempore tam tristi, numquam te audire putabam
et duris poenis me eripuisse levem.

Nec solum cordi praebet solacia cantus,
sed variis modulis allicit atque beat.

Si scires! Terrae et faciem bellum acre mutavit:
cultas, vias, saepes, tecta, humilesque casas.

Tu poteris cito mense novum componere nidum,
perfuga sed solum pectore tecta gerit.

SCENDE LA SERA . . .

Scende la sera. Suonan le campane
di Loreto, di Penne, di Bertona
e dei paesi che lor fan corona :
suonan vicine, suonano lontane.

Dicono a Dio : " Signor, non sian vane
le speranze dell' uomo e a lui perdona
il male fatto in questo giorno e dona
con la tua pace anche domani il pane ".

Dai piani ai colli e giù dai colli ai piani
il suono viene, va, torna, si perde,
in echi sempre più fiochi e lontani.

Poi tutto tace. Sulla prona terra
odorata di fior, bella di verde
chiaro s' incurva il cielo. Ov' è la guerra ?

COME UN GIORNO T' AMAI...

Come un giorno t' amai, sì t' amo ancora,
o Tavo, fiume del mio suol nativo,
che alla sinistra riva (assai m' accora
il ricordarlo), qual fuggiasco or vivo.

Sento di qui la tua voce sonora
echeggiare lontan da clivo a clivo:
ti veggo, mentre il sol le messi indora,
splendere all' aer vago, fuggitivo.

Sempre benigno alle speranze umane,
lunghesso il tuo andar lento o veloce
rechi la vita in questa parte e in quella:

ma ove la guerra estinse ogni opra bella,
tutto mancó: la luce, l' acqua, il pane,
e tu egualmente vai verso la foce.

LA VILLA E L'USIGNUOLO

La gentil donna, che teneva il loco,
ne fu mandata via, ed or si gode
la bella villa con la tua melode
un capitan tedesco. Del gran gioco

di questa immane guerra ei parla poco,
ma spera ancora, e vuol rapina e frode
a nostro danno, e tal ne rende lode
che sempre vivo tien dell'odio il fuoco.

E tu, o rosignuolo, canti ancora
quasi che nulla fosse il nostro duolo,
che giorno e notte sempre più ci accora.

Come hai qui fatto il nido e fermo il volo,
non allietargli più la sua dimora
col tuo divino canto, o rosignuolo!

IL NIDO DISTRUTTO

Mattina e sera, a passi tardi e lenti,
io qui venia, con grande mio diletto,
per ascoltare i vaghi tuoi concetti,
che traevi dal tuo gracile petto.

Lungi di qui, con suoni alti e stridenti,
ardea la guerra: ognun vivea sospetto;
e tu la grazia dei tuoi sentimenti
effondevi dal cor, musico eletto.

Che cosa avvenne poi?... La verde fratta,
presso la qual cantavi, piú non c'era
nè c'era piú il tuo nido, o rosignolo.

Anche qui, anche qui, terribil, ratta,
passó la guerra... Sconsolato duolo,
senza il tuo canto, è questa primavera.

SE NE VANNO

Dopo la dura oppression subita
dal feroce alemanno in lunghi mesi,
ecco d'un tratto sorti a nuova vita
noi ed i nostri ancor vivi paesi.

L'oste nemica, avvolta ed inseguita
dai valorosi fin dall'alto scesi,
lascia oramai l'Abruzzo, n'è fuggita:
siamo liberi tutti e in parte illesi.

Maturo è il suo destin, com'è matura
la messe, o pio colono, che t'aspetta
all'opra santa della mietitura.

Su, mieti e vedi nelle spighe teschi
caduti al suolo (fia giusta vendetta)
di corpi insanguinati di tedeschi.

LA STRADA...

La strada si ripopola ad un tratto
di gente che, sofferto ogni dolore,
rifá il suo cammin, celere, ratto,
con altro viso e con novello core.

V'è passato il nemico, ed ogni fatto
ne mostra la sua rabbia e il suo livore.
Or vi torniamo noi, stretti ad un patto
nuovo, inespresso di fraterno amore.

Ponti abbattuti, campi devastati,
bombe inesplose; eppur questo ritorno
è cosí bello. Passano i soldati

liberatori a lunghe e fitte schiere,
nella gran luce del già sorto giorno;
passan ridenti l'itale bandiere.

DOVE ANDREMO ?...

Dove andremo la notte di Natale
a pregare Gesù, appena nato ?...
La nostra antica chiesa cattedrale
è un mucchio di rovine, desolato.

Un tempo, al suon delle campane, eguale,
qui s'accoglieva un popolo beato,
dimentico, se mai, d'ogni suo male,
come aspettasse, questa notte, il fato.

Avea ciascuno l'anima protesa
tra il fulgore di lampade e di ceri,
verso il punto più sacro della chiesa.

Di lì, tra il suon dell'organo ed il canto,
che rinnovava in noi sensi e pensieri,
a tutti sorridea, pargolo, il Santo.

LA MADRE

Non si ravvisa piú. Il triste velo,
che le copriva e scolorava il viso,
è d'un tratto sparito, all'improvviso
annunzio. Egli ritorna: oh cielo, oh cielo!

E già si stringe, o sembra, al petto anelo
il figlio, che credeva in guerra ucciso
o prigioniero misero, deriso,
spento in plaghe lontane, arse dal gelo.

Egli ritorna: molto stanco, pensa,
e prepara il lettino al suo figliuolo
e ciò che piú ci vuole alla sua mensa:

il pane della mamma e qualche fiore,
colto nell'orto, dove un usignuolo
canta soave come detta il core.

AI MIEI AMICI LONTANI

Che cosa è mai di voi? Mi chiedo invano,
con un sospiro che dal cor mi viene,
mentre la forza ancora il mondo tiene
a sé soggetto e al suo potere insano.

Or dove siete?... Oh, non c'è monte o piano,
opachi boschi ed infocate arene,
ove possan cessar paure e pene,
fuori d'ogni pericolo, lontano.

I nostri sogni, amici, i nostri amori,
i nostri cari, tutto andó perduto
in fra gli orror di questa immane guerra.

Ed io stesso che parlo e vi saluto,
alla nostra pensando itala terra,
son, piú che vivo, quasi di me fuori.

AI MIEI SCOLARI

Di dí in dí, come ho potuto meglio,
v' ho condotti oramai verso la meta,
ora da uomo esperto, ora da poeta,
sebbene d'anni grave, se non veglio.

V' ho posto innanzi e questo e quello specchio:
i nostri sommi, qui, ove si disseta
lo spirto umano, e può l'umana creta
divenir corpo vigoroso e sveglio.

V' attende ad altri studî ora la vita;
ad altre prove, ed oh, quanto piú forti,
questa povera Italia sí partita

dalla spietata guerra. In alto i cuori!
Pietà, per Dio, vi prenda di sue sorti:
l'acera è tutta, e pesti i prischi allori.

DOLCI CAMPANE...

Dolci campane, un'altra volta sento,
come sognando, al sorger del mattino,
il vostro soavissimo concerto,
che all'uomo annunzia il vero suo destino.

Siamo nati all'amor, non al tormento
di noi stessi ed altrui, non al ferino
odio mortal, rassomigliante a vento
aquilonar su tutto un campo opimo.

Siamo nati all'amor, e voi, campane,
lo ripetete dolcemente intorno
all'uomo sempre misero e pugnace,

che sé consuma ed il suo breve giorno
in lotte senza fine e sempre vane,
e invoca e cerca, e non ha mai la pace.

NELLA PENOMBRA...

Nella penombra di una sala antica
tanti ritratti ormai sono raccolti:
i nostri morti, e ognun sembra che dica
parole di bontá, coi fissi volti:

quattro, su tutti, a cui fu sempre amica
la sorte, e un giorno furono travolti
dalla guerra, terribile nemica
d'ogni ben vero, e lungi a noi sepolti.

Quattro misere effigie: altro non resta
di una vita d'amor, tra pochi fiori,
che una mano gentil vi pon davanti;

e una memoria sempre piú molesta,
sempre piú sacra ai nostri infermi cuori,
dopo sí grave lutto e lunghi pianti.

A NOVELLO SACERDOTE

a mio nipote don Ottavio

Mentre la guerra orribilmente dura
e l'uomo a uccider l'uomo piú si ostina,
è a te affidata una mission divina
pel comun bene, per la tua ventura.

Hai, sacerdote, la coscienza pura,
una gran fede ch'ogni dí s'affina,
ardor di carità, bella dottrina,
con altre doti una gentil natura.

Or bene, chiedi a Dio come tu puoi
quel che piú giova; la desiata pace
ché invero nulla noi possiam da noi.

E insegna al mondo sempre piú fallace
che cerca sé ed i vaghi affetti suoi:
l'eterno è tutto, il resto ombra fugace.

IL MIO RITORNO

Son tornato stamane alla campagna,
dove amavi venir come a diporto,
e l'aer vago e il fiume che la bagna
ti davan, fratel mio, grande conforto.

C'eran con te la dolce tua compagna
e i cari figli; e in tal pensiero assorto,
comunque me ne dolga o il cor ne piagna,
s'accresce d'ora in ora il mio sconforto.

Niente mi alletta ormai. Ferve il lavoro
con ritmo egual nell'aia; in cento staia
scende qual rivo, al sole, il grano d'oro.

Linde fanciulle, insieme alla massaia,
porgono all'opre il salutar ristoro;
e senza voi parmi deserta l'aia.

NON VI HO SENTITO PIÙ ...

Non vi ho sentito più echeggiare al vento,
dolci campane del paese mio,
ed or tornate al cuore sonnolento
con una voce a riparlar di Dio.

Ahi, che orribile giorno!... In un momento
da un piovere di bombe cieco e rio
il tempio fu distrutto, e restó attento
il campanile a tutto il rovinio.

Risorto è il tempio, e vèr la fede avita
voi richiamate libere, e sonore,
le nuove genti ad una nuova vita.

Ma il tempio è vuoto, e a chiedere perdono
delle sue colpe a Dio, del lungo errore,
presso l'altare soltanto io vi sono.

IO, LA MIA CASA
E LA MIA STRADA

TO THE
HONORABLE
MEMBERS OF THE
LEGISLATIVE ASSEMBLY
OF THE PROVINCE OF ONTARIO

MOMENTI LIRICI

Vivo è l'ingegno ancor, e vivo il sento
come ai bei giorni dell'età matura,
e, più mi giova, tutto rappresento
che m'offrono tuttor vita e natura.

L'ho vagheggiata appena, ovvero tento
côrta nel verso, e già la creatura
dei miei sogni m'appar in un momento
in una luce d'alba fresca e pura.

Tra un leggero tumulto ansio del core
fiorisce il verso d'una, d'altra rima,
come lo stelo d'un leggiadro fiore.

E l'onda scorre, va di parte in parte
del canto, e, gioia inavvertita prima,
mi rivela all'ingegno pari l'arte.

IL PASSERO SOLITARIO

Dopo tanti anni dalla fanciullezza,
passero solitario, ti riascolto,
con altro cuore e con ben altro volto
che quello della materna carezza.

Lungo il cammino e pieno di tristezza:
eppure, in fondo all'animo sconvolto,
c'è qualche cosa che mi piace molto,
d'una soave pueril dolcezza:

la memoria del tuo vivace canto,
che mi destava all'alba ogni mattina
e radduceami a casa in sulla sera.

Pari a squilla venia dalla vicina
torre, con l'aure della primavera,
e si perdeva con lievi echi di pianto.

E NON RITORNI...

E non ritorni, o rosignuolo, ancora,
e a mezzo corso è il tanto atteso aprile,
e l'aria n'è così dolce, sottile
che di sè stessa tutto m'innamora.

Ogni mattina, al sorgere dell'aurora,
odo cantar gli augei: li ho tutti a vile.
Amo il tuo canto e il suo leggiadro stile,
amo il tuo cor, che nel donarsi implora.

Caro usignuol, sia presto il tuo ritorno,
su questo colle, presso questa fonte,
ormai di verde e di fioretti adorno.

Il cielo è puro, vasto l'orizzonte:
quivi sicuro e grato è il tuo soggiorno
e fratte e strade ti son tutte conte.

NELL' ONOMASTICO

A breve tempo dal solstizio estivo,
che l'aria è accesa ed il colono indura
nell'opra santa della mietitura,
riede l'atteso mio giorno festivo.

Perché non duol la vita, quando è vivo
il senso delle cose e nulla oscura
l'intima vision, siccome è pura
nel suo rapido andar l'acqua d'un rivo.

Però il colono l'auree spighe miete
per farne in tanti fasci i bei covoni,
e, amor della famiglia, il dolce pane;

sogni e pensier' parvenze tristi e liete
io vo cogliendo in rime sparse e vane,
negli stanchi del cor ultimi suoni.

PER UNA FOTOGRAFIA

a S. P.

Sei tu pure un artista, anche tu sai
trarre dall'arte una mirabil cosa:
questa immagine mia vaga, pensosa,
che a sé mi attira, come niuna mai.

Dall'ombra e dalla luce, tu colto hai
in una certa, momentanea posa,
la vita, che di noi rimane ascosa
a chi non vede, e veder crede assai.

Ben io la vivo e sento: in nobil guisa
tu agli occhi miei la sveli, anzi a me stesso
quale t'apparve un dì per sempre fisa.

Conforto ai miei dolor, a poco a poco
ella mi sfugge, mentre più m'appresso
dove si spegnerà questo mio foco.

A MIA SORELLA NINA

A quest' ora, che fai ? Nella tua stanza
forse reciti l' ultima preghiera
(che mai di più gentil al cor t' avanza ?)
per tuo fratello assente, questa sera.

Sono lontano e questa lontananza
assai mi spiace: non mi sembra vera;
e forse appar da questa mia sembianza
di vecchio, che ora spera e ora non spera.

Domani tornerò, sull' annottare,
col viso che ti piace assai, sorella:
un viso che non pensa, o che non pare.

Il mio viso è qual subita procella
talvolta, spesso un inquieto mare;
e tu sempre mi sei propizia stella.

MOMENTI LIRICI

Questi, composti nell'età cadente,
versi, caduchi anch'essi, come io penso,
se li rileggo o li richiamo a mente,
provo una pena, un nuovo affanno intenso.

Io li dettai che mi bastava un niente,
e il pensier diveniva alacre senso,
accesa fantasia: lagrime lente
saliano agli occhi dal mio duolo immenso.

La nostra patria, la città nativa,
i nostri morti, il grande umano pianto
eran del canto la materia viva.

Perché tacer non seppi?... Ora sarei,
sdegnoso d'ogni biasmo e d'ogni vanto,
vivo a me solo cogli affetti miei.

ALLA SERA

Sempre ritorni desiata, o sera,
col tuo silenzio e il grave tuo pallore,
rifiorisca la terra primavera,
il verno vi riporti il suo squallore.

Siam tutti stanchi: ma tu dici "spera"
al misero mortal, dici "fa' core,
e riacquista alla battaglia vera,
ch'è la vita, col sonno, il tuo vigore".

Dormono tutti ormai. Dalla lontana
torre risonan l'ore, e scorre il vento
sulla quiete universal, umana.

Dormono tutti. Io solo veglio ancora,
e fantastico e sogno, a mio tormento,
e attendo ansioso la novella aurora.

L' AIA

Già l'aia porta il grande suo covone,
il bel covone dalle spighe d'oro.
Ora la tiene un' ansia di lavoro,
quasi una nuova, sacra passione.

Freme, ansima, sussulta, si scompone
in paglia ed in frumento, nel tesoro
del pane senza soste nè ristoro:
polverio, sussurro d' ogni ragione.

Canta, frinisce, posa in un momento,
riprende la sua vita sibilando,
all'alto sol, che i raggi suoi saetta.

Poi tace, si riscuote a quando a quando,
come stanca dell' opra benedetta.
La paglia, bica d' or, palpita al vento.

NOVEMBRE

Alla tristezza dei sopravvissuti,
come suoli, o novembre, tu rivieni,
col pallore del ciel, che raro muti,
dopo il sorriso dei gai dì sereni.

Piove, ed i campi, che non han bevuti
più i sorsi d'acqua, adesso ne son pieni.
In questo modo, le sementi aiuti
a verdeggiar sui nostri colli ameni.

L'ultimo dono è il tuo: l'olio d'oliva,
onde la mensa fumiga soave
e rallegra ogni cor. Triste è la sera:

vien dalla torre il mesto suon dell'Ave,
e di memorie l'anima più viva,
ripensa ai morti, nella sua preghiera.

IL DÌ NATALE

Riede, a mezzo novembre, il mio natale,
e come il dì faceva Albio Tibullo
del suo Messalla, gli ripeto: vale,
sebben sia il corpo stanco, e il volto brullo.

Il corpo è stanco, ma lo spirto è quale
esser solea e valmi di trastullo,
come a distrarlo dal noioso male
giova un balocco a un tenero fanciullo.

Egli è il mio nume, cui nessun fa doni,
con la semplicità del tempo antico,
fra lieti cori e non men lieti suoni.

Egli è il mio nume. I canti egli m'ispira.
Gli basta un cuore fido e un volto amico:
gli basta il suon della mia vecchia lira.

SOMIGLIANZE

a S. T.

“ Lascia che ti rimiri — e in me rivolto —
il tuo viso — dicevi, — ha dell' Alfieri,
i tuoi capelli mal composti e neri
sembran di lui, come il tuo stesso volto.

(La tua parola volentieri ascolto).
Lo sguardo, onde hanno vita i tuoi pensieri,
fin anche i modi tra dimessi e fieri,
tutto par che da lui tu l'abbia tolto ”.

Tutto traveste il tempo e pur rimane
di noi qualcosa, anche nei dì più gravi,
finché non sian le difese vane.

Quanto tempo passò che in questi sensi
tu, dolce amico, un giorno a me parlavi!
Ed ora di me vecchio che ne pensi ?

L' OMBRA MATERNA

Dopo non breve andar, nè breve errore,
sei ritornato sulla strada antica,
ove c'è pure qualche grato fiore
dolce conforto ad ogni tua fatica.

T'era compagno vigile l'amore
di tua madre, la cui parola amica
soavemente ti scendea nel core;
era la guida tenera e pudica,

e ti lasciò. Che cosa mai ti volse
dal tuo cammino sulla nuova via,
dove più triste ti sentisti e solo?

Ma ai tuoi bisogni provvedea la pia,
ombra materna, che di là ti tolse
e nel sembiante ti nascose il duolo.

ARTE E SCIENZA

a mia nipote Maria

Poichè alle vaghe immagini soavi,
onde l'anima tua sempre fioriva,
tu preferisci mostri tanto gravi
(così un tempo dei numeri io sentiva).

Or mi stupisce assai. Piacer mi davi,
quando rendevi col pennello viva
la natural bellezza e ten mostravi,
modestamente, pure tu giuliva.

Or come mai ai vaghi sogni d'arte
addio tu dici dopo tanto amore
quasi non abbian nel tuo cor più parte?..

Ella sen duole, e forse il giorno aspetta
che ritornando ai dolci sogni il core,
faccia dei mostri natural vendetta.

AI MIEI LIBRI

Negli anni miei di vita che fûr molti,
non già l'argento e l'or, che a l'uom comparte
fortuna od avarizia, ma ho raccolti
nella mia casa storie e libri d'arte.

Scrittori d'ogni età, veggo i lor volti
spuntar dalle pareti e dalle carte.
Le loro voci, parmi che le ascolti,
con vane risonanze, in ogni parte.

Quante veglie su d'essi ho fatte mai!...
Che vantaggi ne ho tratti, e a qual tesoro
di liberali sensi il cor formai!...

Dovrò lasciarli, andar lungi da loro,
(chiusi gli occhi del sole ai mesti rai)
dai miei più fidi amici, e me ne accoro.

AD UN USIGNUOLO

Dopo lunga stagion e sì molesta,
che neve e pioggia ne portava e vento,
zefiro torna e i campi e la foresta
riempie ormai d'un garrulo concento.

Fra tante voci, dolcemente mesta,
suona, usignuol, la tua, il tuo lamento :
nota che sale e subito si arresta ;
pianto a singhiozzi, ora affrettato, or lento

Ben io t'intendo, però più t'ascolto
in sulla strada come innamorato,
il cui piacere gli si legge in volto.

Passa la gente, e pensa ad un malato ;
pensa, al vedermi, forse ad uno stolto,
e sono dal tuo canto estasiato.

MOMENTI LIRICI

Talor mi sembra che l'antica vena
del canto in me si sia come perduta
e a siffatto pensier tal è la pena
che rimaner non può la lingua muta.

Ma al raggio di un'idea, torna la vena
antica, torna la gaiezza arguta,
e, d'altre fantasie l'anima piena,
sento la grazia in altri dì goduta.

Questa vivezza spiritual mi piace
assai di più, or che son vicino al porto,
e vedo il mare che mi lascio indietro.

Ed un favor dal Ciel ognora impetro,
che in su questo sia pur mondo fallace,
lei, vivendo, mi sia dolce conforto.

LA VILLA DELLE ROSE

Il mio giardino è tutto rifiorito
di rose bianche, gialle, porporine,
ed io mi sento qui come smarrito,
in mezzo a tanto odore così fine.

La villa delle rose. Un bel granito
cinge la vasca, dove, senza fine
guizzano pesci d'or: di sè invaghito,
va lento un cigno. (Echeggiano divine

note: Bethowen.) Alla mia stanchezza
c'è un comodo sedile; e qui rammento
il mio passato, le mie morte cose.

Così domani, allo spirar del vento,
si sfoglieranno queste vaghe rose,
che ora fan mostra della lor bellezza.

AMMONIMENTO

(Ricordando l'Alighieri)

Virtute e conoscenza: ecco la meta,
a cui ciascuno tendere conviene,
ai suoi bisogni tratti ancor la creta,
abiti incolte, inospitali arene.

Ma dove nacque Dante, il gran poeta,
che vide tutte le speranze piene
nel verso eterno, che ogni cuore allieta,
bisogna sempre mai tendere al bene

infino al sacrificio, amar la luce
d' un infinito amor; chè se il reo mondo
alteramente a lei volge le spalle,

tu segui lei, là dove ti conduce,
se in questa vuoi sì lagrimosa valle
avere grata pace e cor giocondo.

NELLA SCUOLA

Mentre ciascuno al suo lavoro pensa
e svolge il tema con diversa lena,
mi giunge qui, dalla vallata immensa,
il tuo bel canto, la tua dolce pena.

Vive la classe d'una vita intensa
questa mattina, e mal sè stessa frena:
la stessa aura di maggio ardor dispensa
in copia nova a questa età serena.

Quindi nei suoi pensier meglio raccolto,
ciascuno rivagheggia il suo lavoro,
e che ne pensi gli traspare in volto.

Io solo ammiro la tua gola d'oro
o rosignolo; e il tuo bel canto ascolto,
il canto che mi dà pace e ristoro.

HA PER FIGLIUOLO...

Ha per figliuolo un mostro: la natura
lo faceva così dal nascimento.

Grossa la testa, l'occhio quasi spento,
e basso, tanto basso di statura.

Senza mente e vigor, di nulla ha cura;
se parla, mette un grido od un lamento.
Si muove appena sul piè incerto e lento,
ed ha raggiunto ormai l'età matura.

La madre è vecchia, eppur non volle mai
tôrsi il figliuol, mandarlo ad un ospizio,
alleggerir i suoi gravosi guai.

“Son la sua madre” esclama. “Niun lo tocca
finchè vivo io: son nata a quest'uffizio”.
E l'accarezza e gli netta la bocca.

IL DONO DELLA PACE

a f. Francesco da P.

Frate Francesco, assai di più tu vali,
nella semplicità, che ti fa bello,
di tanti frati tuoi, che al Poverello
drizzano del desio mal ferme l'ali.

I padri tuoi san ben gli universali,
chi siano Omero, Dante, Raffaello...
Tu, poveretto al pari di un uccello,
hai la fede delle anime immortali.

Vai per la questua tu, stendi la mano
(san Francesco è con te) pel tuo convento,
e non la stendi, la Dio grazia, invano.

Ti dà ciascuno quel che più gli piace:
una moneta, un poco di frumento:
tu doni a tutti un gran senso di pace.

LA VIA DEI CIPRESSI

Bei cipressi fiancheggiano la via
dov'io men vo solo e ai miei passi attento,
mentre, compagna la malinconia,
odo tra i rami sussurrare il vento.

Grande il silenzio. Vien l'avemaria,
come un saluto, dal vicin convento,
ora soave quale melodia,
ora sì triste che pare un lamento.

Torna il silenzio: in fondo del sentiero,
mi chiama e mi richiama, come suole,
con la sua muta voce il cimitero:

sospiri, mormorii, vane parole,
e tutt'intorno un'aria di mistero,
un buio eterno, a cui la fede è il sole.

ARPA D'ORO

a mia sorella Nina

La fantasia, che in te pareva sopita,
all'improvviso tutta si ridesta,
e tutta quale sei ti manifesta
nella parola, in cui ha nuova vita.

L'estro è dono di Dio: egli t'incita
al canto; spirto e voce egli ti presta;
a lui, sorella mia, devi cotesta
virtù di ascesa agevolmente arditata.

L'anima accesa di ogni cosa bella,
ascendi, e canta quel che più ti piace:
la tua tristezza sempre rassegnata,

il tuo cuore (non sembra) di malata,
i nostri morti, la divina pace:
arpa d'oro sei tu, non io, sorella.

AI MIEI GENITORI

Or più che mai ritorno ai dì lontani,
che morte vi togliea dal nostro fianco,
e sentendo le forze venir manco,
parmi che sia vicino il "mio" domani.

Smagrito il viso, pallide le mani,
negli atti e nella voce appaio stanco;
ma come in qualche modo mi rinfranco,
i miei timori sembran tutti vani.

Ma voi chiamate, voi mi dite: "È l'ora,
è tempo di venire, fa' coraggio:
è così bella qui questa quiete..."

Spirano a me d'intorno fresche e liete
l'aurette della primavera a maggio,
ed è sì dolce questa nuova aurora.

CONFORTI

a Nicola de Leone

Hai commosso col tuo canto, o poeta,
tutte le fibre del mio lasso core;
ed ho sentito in animo di asceta
che valga mai la forza del dolore.

Oh, non ti manca nulla. La secreta
malinconia ti fa degno signore
di te, che puoi oltrepassar la meta
agli uomini comune con l'amore

e il soffio eterno della poesia,
che vien dal core. Tu non sei malato:
benedetta, se mai, la malattia

che t'affligge. La tua natura è tale
che superi da te fino il tuo stato,
e poi sorridi dello stesso male.

SULLA SERA

Non v' ho sentiti più: ma questa sera,
dopo la nuova, fresca pioggerella,
che ha temprato gli ardor di primavera,
la vostra voce parmi anche più bella.

Di qua, di là, per la selvetta nera
c'è una gara di canti, in questa e in quella
parte una melodia più dolce e mera.
(Nel cielo è apparsa già la prima stella).

Oh che delizia è questa!... A che somiglia
il vostro canto, o rosignoli?... Ed ora?!...
È cessata la dolce meraviglia;

ma qualche cosa ne rimane ancora
nell'aria e nel poeta, che ripiglia
pago la strada ver' la sua dimora.

ALLA MUSA

Perché semplice sei, e viva molto,
mi piaci ognor di più, Musa gentile,
apparsa a me nel fiore dell'aprile,
coi segni del mio cuore e del mio volto.

Quando mi parli tu, son quasi colto
da un sentimento trepido ed umile,
e forse anche di più, mi sento sciolto
dal peso delle cose grave e vile.

Colgo la voce tua di verso in verso,
sempre più schietta in ogni suo momento
nella secreta intimità del core.

Che provo io mai, che cosa mai mi sento!...
Dov'è la mia tristezza, il mio dolore?...
Or mi sorride tutto l'universo.

SOGNO

Eravam tutti in casa. Era la festa
della mamma, la festa natalizia.
Vedevo in tutti un'aria di letizia
ed in lei di stupore. Agile e presta,

la mia minor sorella (sulla testa
un gaio fior portava), con malizia,
che nascondea non so quale mestizia,
facea gli onor di casa. Ecco s'arresta.

Dalla strada una musica venia
deliziosa: stiam tutti in ascolto.
"Di quale autore è mai la melodia?"

io mi chiedea; trasfigurati in volto
m'apparver tutti, anche la mamma mia,
dal mio sognare a poco a poco sciolto.

CARO IDEALE...

Il canto ultimo a te, caro ideale,
a cui, giovine ancor, sacrai la vita:
per te seguito ho il ben, schivato il male,
nè senza onor ho l'opra mia compita.

Vincer potette il senso del reale
alcuna volta l'anima smarrita,
e di gentil desio tarparmi l'ale;
ma si riebbe l'anima, colpita

dal sacro tuo potere, ed alle belle
imprese e all'ardue prove ritornai,
più forte a sostener gioie e dolori.

Quali speranze mai e quali cori
io mi sentii per te! Come ti amai,
ora mirando il sol, ora le stelle!

IL MIO GIARDINO...

Il mio giardino soffre. Il caldo estivo
ha nociuto alle piante, all' erbe, ai fiori:
questo settembre n'è così mal vivo
tra foglie vizze e languidi colori.

Inutilmente di mia man l'avvivo
dopo il tramonto con i freschi umori.
Arde pure la notte; ed io stesso schivo
di questo fuoco invan vampe ed ardori.

Faceva meraviglia a primavera
il mio giardino. Ora nulla vi resta,
a mio conforto. Solo in sulla sera

uno zampillo d' acqua da una vasca
sale, sormonta un rozzo marmo: Vesta,
ed in pioggia freschissima ricasca.

ELLA MI DICE...

Ella mi dice: " Molto mi addolora
(ascolta, fratel mio, questi miei detti)
che, quasi fossi giovane, tuttora
componga versi, siano pure eletti.

Invan dal cielo questo cor t'implora
lunga la vita e di gentili affetti
piena, se la consumi ad ora ad ora
con tanto lavoro. La fin t'affretti.

Pensaci: in tal maniera fratel mio,
nuoci a me pure. Hai lavorato molto,
or ti basti il ricordo. Ora riposa.

Cerca, se mai ti giova, anche l'oblio
alla tua cara vita...." E, mesta in volto,
mi adorna lo scrittoio di una rosa.

MOMENTI LIRICI

a mio fratello Raffaelino

Va lento il tempo. Il segna un' orologio,
con ritmo eguale, senza fine eguale,
nell' ampia stanza, dove attendo, solo
il tuo ritorno. È un' ora. Una mortale

noia mi vince. Hanno spezzate l' ale
i miei pensier vaganti, stanchi, a volo,
senza pace, simili ad uno stuolo
d' augei dispersi lungo un litorale.

Fa caldo assai. Da una finestra aperta
il sol disegna un parallelogramma
d' or sul plancito. Più non spira l' aria.

Ed io, respiro?... Ne ho coscienza certa?...
È sempre più profonda e solitaria
questa mia vita, sia favola o dramma.

A PENNE

Posta sovra due colli e tra due rivi,
e sacra un tempo a Vesta come a Marte,
domini luoghi immensi, in ogni parte,
dagli Appennini al mar, ne godi e vivi.

Le ricche messi, gli ubertosi ulivi,
le viti colte con amore ed arte,
ed altre piante, e armenti e case sparte
fan lieti i piani tuoi, le valli e i olivi.

T'è larga di bei doni la natura,
e tra i più cari, o mia città natale,
l'acque salùbri e l'aria fine e pura.

Ma ti fan grande solo i figli tuoi,
le lor virtù, la fè, madre immortale
di poeti, di martiri e d'eroi.

LA VITA MIA...

Passa la vita mia nella quiete
d'una stanzetta in mezzo a libri e carte,
interrotta talora dalle liete
voci di bimbi accorsi da ogni parte

in sulla via, cui basta dir: "Chi siete?"
perchè si traggan, taciti, in disparte,
e dican poi: "Il professore, il prete!"
non senza un po' di studio e un poco d'arte.

Io ne sorrido e mi rallegro alquanto
e ripenso al bel tempo in cui pur io
facea versacci e non faceva versi;

al tempo che ho perduto e che mi persi
dietro fantasmi, come un fanciullo, rio
di qual colpa non so, con van rimpianto.

IL MIO CAMMINO

Salite e scese, poche strade piane
mi toccarono lungo il mio cammino,
ed a ristoro, non mancommi il pane,
e, sopra tutto, il senso del divino.

Amai le vie vicine, non lontane,
dalla mia casa, come un fanciullino:
amai le vie solinghe, non le strane:
le vie segnate a me dal mio destino.

Vo da quindici lustri (un anno manca)
e, quasi cieco ormai, verso la mèta,
a lento passo, di persona stanca...

Son vecchio, il so: pur un pensier m'allieta,
e d'ogni male l'animo rinfranca:
ho ancora il pane e il cuore di poeta.

A FRANCESCO FEDERICO FALCO

Figlio dell'ideal, il Genovese
fu la tua guida con la sua dottrina,
e giovinetto ancor, l'alma t'accese
dei grandi amori che la fan divina.

Te vide, nuovo cavalier cortese,
dalla franca virtù garibaldina,
Cuba ribelle e fiera e a te s'attese
e ti stimò dei suoi, di sè regina.

Fu chiaro il tuo meriggio. Lieti onori
seguian l'opre tue, la tua fatica:
in ogni campo raccogliesti allori.

Ma in sulla sera ti toccò l'oblio,
la sconoscenza di una gente, amica
un dì, e accorato ti volgesti a Dio.

SORGE IL MATTINO

a Nina

Sorge il mattino, e il primo bel saluto
me lo dai tu, gentile mia sorella,
pregandomi da Dio benigno aiuto
a questa vita, come sai, non bella.

Viene la sera, e l'ultimo saluto
me lo dai tu. La dolce tua favella
l'ardor mi rende lungo il dì perduto
ed il riposo vigoria novella.

Ma verrà tempo, e parmi non lontano,
che tu mi cercherai di stanza in stanza
per salutarmi, o mia sorella, invano.

Ed io, pensando al duolo che n'avresti,
concepisco talor l'ardua speranza
che sian serbati a me giorni sì mesti.

QUAL FRESCHEZZA DI VOCE...

ad Evandro Marcolongo

Qual freschezza di voce nel tuo canto,
Evandro, e quale meraviglia desta!
Sempre mi piacque, ed or mi piace tanto,
così com'è, maliziosa e onesta.

Tu non conosci il duolo da me pianto
e ciò che la fortuna ormai m'appresta:
ma qual conforto sia, nel camposanto
della mia vita, un fiore appena resta.

È la speranza, che divien più lieve
di giorno in giorno (e un'ombra più s'annerà),
finchè non svanirà come al sol neve.

Ricorda allor con voce di lamento
il povero poeta, in sulla sera,
chè me la porta sulla tomba il vento.

MOMENTI LIRICI

“ Fa freddo assai. Tanta neve è caduta
e cade ancora. Resta meco un poco,
sorella mia, vicino a me seduta:
è così vivo e grato questo fuoco ”.

Ella sorride e piega il capo, muta,
alla mia voce. (Il vento fischia roco).
Sorride ancora. Certo s'è avveduta
che compongo un sonetto a mo' di gioco.

“ Non pensare così. Come far versi
con questo freddo! Non ne ho punto voglia.
Tutti i fantasmi miei vanno dispersi,

come le foglie al vento ”. “ Sei sublime,
o fratel mio!... Non so di che ti doglia:
tanto leggiadre spuntano le rime! ”

LA TUA MUSA...

a Domenico Tinozzì

A novant'anni, la tua Musa è viva
come al bel tempo della giovinezza,
quando sorride amor, e la bellezza
coi suoi fantasmi l'anima ci avviva.

A novant'anni, la virtù nativa
del canto è sempre d'un egual freschezza:
di bianca mano tenera carezza,
su dogliose ferite olio d'uliva.

Raro poter. Chi non diria portento,
e non già natural cosa gentile
la tua virtù? Così robusta pianta,

usa a sfidare l'impeto del vento
sul colle alto, verdeggia, e a mezzo aprile
soavemente un usignuol vi canta.

IL PRIMO DÍ DELL'ANNO

Il primo dí dell'anno: un giorno, invero
non dissimile agli altri: una la fede
dell'umana famiglia; uno il sentiero,
su cui deve ciascun muovere il piede.

E sebbene la vita un anno intiero
non altro che dolor forse gli diede,
ei si finge così nel suo pensiero,
giorni men tristi con men dubbia fede.

Gentile, umana cosa, la speranza
tiene dietro al dolor per nostra sorte,
e al misero mortal nient'altro avanza.

Così, di giorno in giorno, con alterno
passo sen viene pallida la morte,
e ci si affaccia, trepidi, l'eterno.

NELLE SERE D' INVERNO...

Nelle sere d'inverno assai mi piace
sedere un po' dinanzi al focolare,
(il fuoco è sempre vivido, tenace)
e chetamente quivi riposare.

Qual mai riposo è questo! Tante amare
ricordanze ci turbano la pace:
i nostri cari morti, le più care
speranze ite disperse: e tutto tace.

Ma il fuoco ammalia, vince a poco a poco
i nostri sensi, e viene il sonno (il sento)
a poco a poco, dolce più del fuoco,

e dolcemente a me stesso m'invola:
non avverto più nulla; m'addormento.
Veglia per me la mia sorella, sola.

TRA I BIMBI...

Tra i bimbi, in cui m'incontro per la via,
nell'uscire di casa e nel tornare,
c'è, dal visino di melanconia,
un bimbo sordo, che non può parlare.

Forse ei conosce la sua sorte ria,
perché dagli occhi l'anima traspare,
cui la materia, sempre mai restia,
nega le gioie più soavi e care.

Lascia egli pure, al mio passar, il giuoco:
viene, mi bacia la mia bianca mano,
come suole, al vedermi, ogni bambino.

Io l'accarezzo e gli sorrido un poco
e, vivo di pietà, pel suo destino,
seguo la strada sospirando invano.

ANNIVERSARIO

a mia sorella Ginevra.

Sono dieci anni che la dura morte
il tuo diletto vi rapìa dal lato,
e ricordo, sorella, il disperato
grido, che desti a tanto amara sorte.

C'eran quattro figliuoli. Animo forte
il tuo voleva miserando fato:
un fior da pochi mesi era sbocciato
nella tua casa e il tuo dolce consorte

ti lasciava per sempre. Ma la fede
non ti mancò, non ti mancò l'ardire
ad operar, come voleva il cuore:

e in Dio fidando e nella sua mercede,
seguiva al rio passato l'avvenire
e dà il suo frutto ormai ogni tuo fiore.

NON PIANGERE...

a Nina

Quando non sarò più ed a me dintorno
alto è il silenzio là, nel camposanto,
se, nella pace del morente giorno,
una mesta udirò voce di pianto,

sarà la tua. Triste il sepolcro. Adorno
di tua mano, di fiori d'amaranto,
e di viole, ad ogni tuo ritorno,
tu mi starai pietosamente accanto.

Io non potrò parlare, e tu lo sai;
mi copre tanta polve, tanta creta:
parlami tu, narrami ciò che fai.

Non piangere: ti prego, stammi cheta,
chè questo pianto mi fa male assai,
al povero fratello, al tuo poeta.

IDEM, LATINE

Meæ sorori Mariæ Gratia

Cum, misera vita amissa tandem requiescam,
in campo sacro, si, moriente die,

auscultabo vocem, vivo moerore repletam,
cara soror, tua erit. Maesta sepulcra manent.

Te redeunte, meum flore ornat provida manus.
Pro bonitate tua, tu, pia, me prope eris.

Nullum ego, nec nescis, tibi verbum dicere possum,
pulvis tanta tegit, tanta humus insuper est.

Tu loquere et dic quî vitam ducas, sine fletu:
non frater suffert atque poeta tuus.

MOMENTI LIRICI

Sono stato malato, ed ho temuto
di perdere la vita a poco a poco:
smorto lo sguardo, domandavo aiuto
al trepidante cor, sempre più fioco.

Vorrei vivere ancor: non ho compiuto
ogni dover — pensavo — e questo fuoco
di passione andrà presto perduto
nella mia casa, in così dolce loco:

dove cotante immagini di storia
e d'arte vagheggiai; dove al pensiero
l'opera aggiunsi e invan sognai la gloria.

Odo un gran duolo, sento un mesto pianto,
dietro una bara, fino al cimitero:
ed ora, come mai? ricordo e canto.

UN RAMOSCEL D' ULIVO...

ad Olindo Giacobbe

Un ramoscel d' ulivo, non un serto
d' alloro io vo' per la canuta testa:
ho bisogno di pace, ne son certo,
sia breve o lungo il tempo che mi resta.

Non amo, no, l' allor che sta sull' erto
colle superbo de la bella vesta:
l' esperienza tutto m' ha scoperto
il vero e il falso della vita mesta.

Amo l' olio di uliva alle ferite,
onde mi piange il povero cor mio,
prima che la speranza m' abbandoni.

Amo il puro licore della vite
del terreno paterno, che mi doni
col vigor nuovo il desiato oblio.

TRA POETI

a Luigi Illuminati

“ Anch'io sostengo la mia vita intera: ”
tu mi dicevi, a mio sollievo molto;
ed io pensavo al lungo tempo volto
dalla tua viva e bella primavera

al dovizioso autunno. La sincera
passion del core t'apparia nel volto;
e un motto avevi a tua ragione tolto:
“ O la fortuna è meco o non è vera ”.

Un uom seguia fidente il tuo cammino,
il poeta del Sangro, a passo a passo,
e su tutti gioi del tuo destino.

Ora egli dorme: piange un usignuolo
a Fiorinvalle presso un mesto sasso,
su cui sedea pensoso, il suo gran duolo.

IL NOSTRO MAGGIO

a mio fratello Andrea

Non han potuto gli anni, che passarô
così presto, mutar molto il tuo viso;
né l'umano destino, sempre avaro
di gioie anche ai più buoni, il tuo sorriso.

Così mi basta che io ti veda, o caro,
e mi torna alla mente il paradiso
dell'età puerile e un senso amaro,
dal quale non andò giammai diviso.

Ciechi i nonni, la culla rifiorente
ogni due soli, un fratellino morto;
la mamma assidua all'opre, impaziente

fin del riposo; nostro padre, saggio,
a dire, a far, in un pensiero assorto,
e quale, tu lo sai, nel nostro maggio.

AL FIUME TAVO

Eri il fiume degli orti e dei mulini,
che ravvivavi lungo il tuo passaggio,
il fiume presso il mare dei salini
fondi lucenti al bel sole di maggio.

Venian tutte le sere ed i mattini,
guidati dal pastore un po' selvaggio,
gli armenti alle tue rive: bianchi i lini
rendean qui le donne; e il paesaggio

n'avea tanta beltà. Ma ribevea
l'uomo alle polle dalla pietra dura,
e come al raggio di una eterna idea,

ecco fontane d'acqua fresca e pura,
ecco la luce, che c'inonda e bea,
ecco Igēa, miracol di natura.

LA LUCERNA....

È vecchia la lucerna, e tanto poca
luce d'intorno da alcun tempo spande
che basta un soffio di vento non grande
a spegnere una luce così fioca.

Vecchia, consunta, la lucerna invoca
la pace sconfinata delle lande,
dei cimiteri con le lor ghirlande
di fiori secchi, tra cui passa roca

l'aria che vien dai monti. Vecchio arnese,
consumato dal tempo che consuma
tutto (ed un giorno meraviglia accese

con la bellezza forse senza eguale),
adesso luce appena, appena alluma,
povero arnese d'anima immortale.

I BEI FANTASMI...

I bei fantasmi che solean le forme
prendere della vaga poesia,
ora non sono più. Tutto è conforme
alla tristezza della sorte ria.

Così la Musa è morta: ella non dorme
per ridestarsi bella come pria:
ed io ritorno, misero, sulle orme
del suo passato, della vita mia.

Non mi lamento, chè sarebbe vano;
nè mi conforto, nel pensar che un giorno
ella, gentile, m'ispirava il canto.

Onde ne avviene che riguardi intorno
umiliato, e nel portar la mano
ai deboli occhi, mi ci senta il pianto.

POESIA D'ALTRI TEMPI

Sognare ad occhi aperti oh che delizia!
Vedere ponti d'or, fiumi d'argento
e, come ai giorni della puerizia,
dietro ogni suono, un magico strumento;

e ovunque opre di bene e, a gran dovizia,
dolci sorrisi, senza infingimento:
l'anima averne colma di letizia
e non saper che questo è incantamento.

Parvola semplicetta innamorata,
vede, ascolta, s'oblia, s'affretta vaga
in sua balia, così, di terra in cielo...

Oh, dorate parvenze! Oh roseo velo
in gioia della vita!... Quale maga
steso l'aveva, ed or s'è dileguata?

NOTE

A Dante Alighieri. — "...la Comedia detta è divina..." Ricordi il lettore:

Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Comedia, lettor, ti giuro...

DANTE, *La Divina Commedia*, *Inf.* c. 16, v. 127-28.

La guerra e le stirpi umane. —

"Simili sono le stirpi degli uomini a stirpi di foglie.
Le foglie, queste il vento le sparge a terra, e la selva
altre ne germina e torna di nuovo a fiorir primavera:
così le stirpi umane, spunta una quell'altra appassisce".

OMERO, *Iliade* (traduzione di E. Romagnoli).

Roma. -- Roma fu dichiarata "città aperta" e quindi salva dalle incursioni nemiche, mercè l'opera del grande Pontefice Pio XII.

La casa del Poeta. — Dopo la lettura di un articolo apparso sul "Risorgimento liberale" (Roma 4 Febbraio 1945 Anno II - numero 30), intitolato: "La guerra è passata sulla casa di Giovanni Pascoli", dovuto a Bruno Romani, con la data: Barga, gennaio 1945.

Quasi ogni giorno... — "...il nemico s'è vinto..." Chi?... Il tedesco. Egli divenne nostro nemico, da alleato che era, anche prima dell'armistizio (8 sett. 1943).

Santo Francesco... Santa Caterina. — I due Santi, che a breve distanza, l'uno dall'altra, tanto si occuparono degl'interessi spirituali della Chiesa. Testè Pio XII li dichiarava Patroni d'Italia. Il sonetto fu dedicato al mio caro nipote Ottavio, che non era ancora Sacerdote.

A Firenze. — L'Alighieri ricorda la città che gli diede i natali con questi versi:

“...Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa...”

La Divina Commedia, Inferno, c. 23, v. 94-95.

A Giuseppe Mazzini. — Questi versi, composti nel mese di maggio del 1945, potrebbero dirsi un presagio dei nuovi avvenimenti politici italiani.

Ai nostri fratelli lontani. — Chi son essi? Occorre dirlo? Gl'italiani, che memori della patria comune e, dolorando delle sue sorti, hanno mandato dall'America, per circa due anni, migliaia e migliaia di “pacchi” ai parenti e fino agli amici, che l'aspettavano benedicendo.

Il nostro Abruzzo. — Pescara, “la novella-città sorgente in riva dell'Aterno”, fu più volte bombardata dagli Anglo-Americani; la prima il 31 agosto 1943; e sempre terribilmente.

Ortona. — La città del canto, così duramente provata dalla guerra, non tardò molto a ridar vita alle sue “maggiate”.

La Madonna della Stella. — Poesia del tutto fantastica, sembrerebbe; eppure non è così. Sostituendo al titolo un altro, si hanno molti esempi di queste appassionate ricordanze: tanto può la pietà cristiana nell'anima del nostro popolo.

In picciotta barca. — Non ha bisogno di commenti. Il lettore li farà da sé, particolarmente se egli è nato nel nostro Abruzzo.

Con la lor venuta... — I primi tedeschi si videro nella mia città, nell'estate del 1943. Indi a poco vennero imperiosi, e vi stabilirono “il comando”. Di conseguenza, nessuno si sentì sicuro. Nelle vicinanze della città autocarri e carri-armati mal si celavano sotto i rami degli alberi dalle foglie ingiallite e cadenti.

Nel mio compleanno. — Esso cade il 15 Novembre. Il 4 agosto 1943 morivano a Napoli, dopo avere per

anni intieri evitato qua e là la morte, mio fratello Alfredo, la moglie Elvira Ferrara, i figli: Maria Cristina, a ventun anno circa laureanda in lettere e Tommasino, da poco, con la qualifica di ottimo, licenziato dalla Scuola media: morivano in un pubblico rifugio, sotto un orribile bombardamento nemico. Questo fatto ha costituito il dramma più vero della mia vita. Come l'abbia sentito e rappresentato, si può vedere nel volume: "Maria Cristina", che è in certo modo la figura principale della tragedia. Ella è stata la mia prima, maggiore ispiratrice.

Con le offerte raccolte dalla distribuzione delle copie del libro accennato — la più cospicua di lire mille, della famiglia Pace, dimorante a Milano e oriunda di Penne — sarà, nell'anno scolastico, testè cominciato (1947-1948), costituita una borsa di studio di lire cinquemila nella Università di Napoli destinata alla migliore alunna, del IV Corso di Lettere, laureata coi migliori voti. E questo, perchè il nome della mia nipote resti nella memoria dei buoni.

Alla mia città natale. — Il primo grave eccidio si ebbe il giorno 7 novembre 1943. Alle ore 3 pomeridiane, il trenino, diretto da qui a Pescara, in prossimità della galleria Collatuccio, era fortemente mitragliato da quattro apparecchi aerei inglesi. Circa trenta i morti e numerosi i feriti. Ancor riveggo la macchina riportata al *garage* forata da palle grandi e piccole e i vagoni forati anch'essi e sporchi di umano sangue.

13 gennaio 1944: altro giorno memorando. I dintorni della città spesso, lungo il dì, minacciati e danneggiati dalle volanti macchine di guerra: verso sera, era colpita con "spezzoni" una casetta nel rione San Giovanni E., rimanevano uccisi un padre e una figliuola.

Danni gravissimi e numerosi morti si ebbero il 24 gennaio dello stesso anno. A varie ondate di apparecchi aerei, dalle ore otto del mattino alle ore due pm. fu bombardata terribilmente la città. Furono colpiti il duomo, il teatro comunale e i locali adiacenti, alcune casette nel rione S. Panfilo, il civico ospedale.

Furono danneggiati di conseguenza il Seminario, l'antico palazzo della Sottoprefettura, alcune case poste in

prossimità della "portella" ed altre quando non furono colpite da spezzoni o da bombe rimaste inesplose. Distrutte o danneggiate molto alcune case coloniche e colpito fino il camposanto, di cui rimase scoperto l'ossario per lungo tempo. Morti, una ventina, di cui tre nell'ospedale, ricordati opportunatamente con tre lapidi. Forse nessun tedesco ucciso. Essi erano andati via in tempo.

Il mio sonetto riporta il lettore a questo tristissimo giorno.

Fuggiasco. — Anche questo sonetto fu la prima volta pubblicato nel libro "Maria Cristina". Fuggiasco non era io soltanto. Nella casa colonica che ci raccoglieva, v'erano quasi tutti i miei parenti.

Se ne vanno. — Se n'andarono... i tedeschi, dalla nostra città, il 12 giugno, dopo aver violentemente, o con gravi minacce, preso dalle stalle vacche, giovenchi, che mal li seguivano nella disperata fuga.

Nella penombra... — "Quattro misere effigie..." Vorrei ricordare anche così alla memoria dei buoni i nostri quattro morti:

"Alfredo De Cesaris e Elvira Ferrara e i figli Maria Cristina a XXI anno laureanda in lettere e Tommasino a XIII con la qualifica di ottimo uscito dalla scuola media, formanti quattro corpi ed un'anima sola, superate le difficili prove della guerra a San Sebastiano al Vesuvio e nella stessa Napoli, il 4 agosto 1943, qui più feroce la guerra infuriando dall'alto, nel luogo scelto a rifugio, tutti li uccideva e le anime salivano a splendere — unica fiamma — della luce del loro martirio, nel Cielo. I quattro corpi informi e pesti in quattro casse composti due anni dopo, la pietà dei fratelli Egidio e Luigi Ferrara in una cassa ed in un loculo nel cimitero partenopeo raccoglieva, perchè i miserandi resti mortali un unico destino avessero."

Ai miei libri. — I miei libri e quelli del mio cognato, dottor Roberto Zotto, gentiluomo e studioso coltissimo, morto pochi anni or sono, è mio vivo desiderio donare alla mia città natale, pensando che non si ripeta ciò che è accaduto altre volte, delle modeste biblioteche

comunali. Una ce n'era intitolata a Muzio Pansa. Conteneva circa 1500 volumi, aveva il suo direttore stipendiato; eppure finì!

Io vorrei, per i miei 6000 e più volumi, locali adatti, schedari ben compilati e norme speciali che ne vietino l'uso fuori della biblioteca. Occorrono uomini che amino il nostro paese come l'ho amato io, perchè la biblioteca sia proficua e duratura.

La villa delle rose. — Non è mia; sibbene della mia fantasia di poeta.

Ammonimento. — I versi del divino Poeta, a cui questo sonetto s'ispirano, sono i seguenti:

“ Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza „

Inferno, C. XXVI. 118-120

Anche il Petrarca ha potuto ispirarmi questi versi sulla fine.

Nella scuola. — È questo un sonetto, direi scolastico, come l'altro che segue, composti due anni or sono, che insegnavo nel V corso del Liceo scientifico cittadino.

La via dei cipressi. — Questo sonetto fu pubblicato la prima volta nell'opuscolo in memoria della mia cara nipotina “Matilde”.

Conforti. — Questo sonetto si potrebbe dire composto in risposta alle belle terzine che il prof. Nicola de Leone mi dedicava due anni or sono.

Il mio giardino. — Anche in questo “giardino” io vo' vagando con la mia fantasia, e stanco, riposo.

A Penne. — Penne, (*Pinna* o *Penna* in latino e nel Medio evo al plurale: *Pinnæ arum*, in conformità dell'antico spagnuolo, significa cima, vetta) fu l'antica capitale dei Vestini, popolo di razza sabellica, fondata nel VII secolo a. C. È posta tra il Tavo e il Fino, che, presso la foce, formano il Salino, su due colli all'altezza di 438 metri sul livello del mare. Era sacra a

Vesta (la Dea delle virtù domestiche) e a Marte (Dio della guerra e dell'agricoltura). Si sa che l'antichissima nostra cattedrale fu fondata sulle rovine del tempio di Vesta, del quale alcuni avanzi bellissimi, posti nel portale del secolo XII o XIII, vennero alla luce col bombardamento della cattedrale il 24 gennaio 1944. Anche oggi si ricorda la porta *Martia*, sebbene, da tempo immemorabile, più non esista.

I suoi uomini illustri:

Luca de Penna, sommo giureconsulto e umanista coltissimo, come mostra il suo "Commentario alle Istituzioni di Giustiniano" (sec. XIV); Muzio Pansa, medico, poeta, letterato e filosofo (sec. XVII); Clemente De Caesaris, oltre che patriota, poeta di gran valore; Francesco Federico Falco, letterato non privo di un alto senso dell'arte. I martiri: sono quelli del '37, a cui si potrebbero aggiungere tanti che soffrirono le carceri, l'esilio, tra cui Domenico De Caesaris e i parenti suoi, cospiratori del '14, del '37 e del '48. Gli eroi: Pultone, che nella guerra sociale salvò il padre, fatto prigioniero dagli Italici, e lo riportò sano e salvo tra le sue schiere; alcuni della prima guerra mondiale, tra cui il Maggiore Antonio d'Oreste, morto per ferite riportate in guerra e sepolto nella città natale; il Tenente aviatore Sandro Casella, medaglia d'oro della II^a guerra mondiale; F. F. Falco, che, alla libertà e alla indipendenza di Cuba, quale medico degl'insorti, metteva a duro cimento la sua vita...

A Francesco Federico Falco. — L'anno scorso il 4 novembre, per mia iniziativa, nel palazzo comunale fu inaugurata una lapide in onore del nostro illustre cittadino, il quale dopo aver speso una gran parte della sua vita, prima per la libertà e indipendenza di Cuba e poi nel servirla nei vari uffici da lei avuti, con opere degne di lui e della Repubblica cubana, fu dimenticato da quel Governo, che dal 1933 in poi non gli mandò più i soliti assegni mensili. Lasciata nel 1939 Rapallo, ove soleva dimorare, si portò a Livorno, anzi a Montenero, che era il paese della sua consorte Carolina Pomponi e colà visse gli ultimi anni della sua vita; in che modo è ricordato nella iscrizione per lui dettata.

Qui giova aggiungere che la consorte lo seguì nell'al di là, a pochi mesi dalla sua fine, il 9 febbraio 1945.

“ Francesco Federico Falco nato a Penne il 12 aprile 1866 di famiglia di patrioti medico giornalista letterato sociologo in tutto mostrò cuore e tempra di apostolo. Mazziniano per il pensiero per l'azione garibaldino fin dal 1896 animava gl'italiani alla guerra per la libertà di Cuba e due anni dopo vi prendeva parte qual Capitano Medico. Pei grandi meriti ne fu Ministro plenipotenziario la rappresentò nell'Istituto internazionale d'agricoltura la servì degnamente con la parola e gli scritti. Sempre memore della città natia dimorò a Rapallo donde prima che scoppiasse la guerra vano ogni alto ufficio non più atto all'esercizio professionale si portò e visse a Montenero (Livorno).

Di qui vittima della tracotanza tedesca povero e malato chiedendo pace a Dio si rifugiò ad Ardenza Marina e vi morì l'11 agosto 1944.

La nostra città con sollecito amore degno di lui e dei nuovi liberi tempi a perpetua memoria gli dedicò questa lapide nel 1° anno della Repubblica italiana 4 novembre 1946 ”.

Qual freschezza di voce... — Evandro Marcolongo pel mio libro di versi: “ Maria Cristina ”, componeva questo sonetto che mi sia lecito riprodurre:

Quale Petrarca, ma non petrarchesco,
De Cæsaris, dàì volo ai versi belli.
Io leggo e sogno e dico e non riesco
a ritrovar nell'arte tua modelli.
Rileggo e dico e... inutilmente pesco;
tanto in latino che in volgar mi selli
l'alipede tuo Pegaso e l'orpelli
di fior, volante senza un guidalesco.
Con quante gemme di letteratura
“ Maria Cristina ” in vita e in morte esala
fragranze di non so quale frescura
cinquecentesca... No, non mai richiami
stantii, sedente, amico, nella sala
professionale in cattedra ricami.

La tua Musa. — Anche l'on. Domenico Tinozzi, con squisita cortesia, componeva per la mia nipote Maria Cristina bei distici latini, con la rispettiva, felicissima traduzione. La sua vena poetica, a novant'anni, è ancor fresca e viva.

EPICEDIUM

Munera quot formæ tibi sunt, Christina, venustæ
 Et quot in ore tuo lilia mixta rosis!
 Igne micant oculi, radiantis sideris instar,
 Et mens, quam dulci nectare Pallas alit.
 Corde tuo Pudor ingenuus quam regnat in imo
 Et virtutis iter te docet usque sequi!

Heu nova per fines Europæ incendia serpunt;
 Dira heu vox belli territat Ausoniam
 Et Martis tormenta altum tranantia cœlum,
 Mites in populos letifera arma vomunt.
 Oppida et eximias urbes timor occupat anceps...
 (Num tristis redeunt sæcula barbariæ?)

Concussæ ecce labant horrendis ictibus ædes;
 Astra ferit clamor; sanguine terra rubet.
 Pingua collucent fumosis ignibus arva;
 Huc illuc cives diffugiunt pavidì.

Tu pia, ne pereas, petis abdita lustra, puella,
 sed decreta Dei certa quis effugiet?
 Mox fragor intonat ingens lustra ruuntque revulsa...
 Quæris ubi vitam, Mors inopina latet.

Intereunt tecum frater dulcesque parentes...
 Flet deserta domus pignora cara sua.

NENIA

Oh quanto di beltade è in te splendore,
 Oh quanti gigli in te misti alle rose!
 È Minerva maestra a la tua mente
 E il Pudore, che in cor regna, t'addita
 Sempre il sentier de la virtù, Cristina.

Ahimè d'Europa nei confini estremi
 Già serpeggia il furor bieco di Marte
 E investe e avvampa dell'Ausonia il suolo.
 Già dall'arco del cielo armi possenti
 vomitano rovine, incendi e lutti
 Sopra popoli miti. Di spavento
 I borghi pieni e le cittadi, temono
 Che l'antica crudel torni barbarie.

E già già crollan sotto orrendi colpi
 Mura robuste: al ciel salgon le grida
 Dei miseri: di sangue il suol rosseggia;
 I campi invadon fuoco e fumo e spingono
 I cittadini a temeraria fuga.

Tu, pia Cristina, a tenebroso speco
 Affidi la tua vita in sì triste ora;
 Ma ai decreti di Dio chi può sottrarsi?
 Un orrendo fragore il sangue agghiaccia.
 Pesanti bombe dirompenti sfondano
 Il malfido rifugio e dove, incauta,
 Vita cercavi, ivi è Morte in agguato.

A te daccanto le deformi spoglie
 Giaccion dei genitor e del fratello...
 Il vuoto nido ancor v'aspetta e geme.

Anniversario. — Il 10 gennaio 1937 moriva a Pescara il prof. Guido Branella, nativo di Nereto. Aveva circa 49 anni di cui tanta parte aveva speso a beneficio della scuola e della famiglia. Insegnava, negl'ultimi tempi, a Pescara, nel Ginnasio-Liceo "Gabriele D'Annunzio" ed era stimatissimo. V. per altre notizie l'albo funebre da me alla sua memoria dedicato. (Penne, Volpe 1938).

Un ramoscel d'ulivo. — Il giorno cinque luglio il Provveditore agli studi della provincia di Pescara, dottor Olindo Giacobbe, insieme coi Presidi dell'Istituto commerciale (prof. Giuseppe Zodda), del Liceo scientifico comunale (prof. Giuseppe Garrani) e della Scuola d'arte (prof. Renato Bigi), col Sindaco della città (prof. Pietro Comune), a riconoscimento dell'opera da me compiuta per oltre cinquanta anni nella scuola e fuori,

si compiacevano di onorarmi di una loro visita in casa, usando verso di me le parole più gentili ed aggiungendo auguri ad auguri, specialmente dopo la malattia sofferta. Non basta. L'illustre Provveditore, con squisita bontà, mi inviava cinque giorni dopo, il 10 luglio, il seguente sonetto:

A GIOVANNI DE CAESARIS

Luci d'ocaso su per l'erta via
mi guidano alla tua casa, fratello,
e lascio fuor de l'uscio il mio fardello,
grave soltanto di malinconia.

Non dunque riviviamo il tempo bello,
il tempo di madonna Poesia?
Di care ombre una lunga teoria
Clamando accorre al tuo commosso appello.

Apri la porta nella grande attesa:
fluttuan cerulee forme e voci d'oro
ne l'aria ancora dal tramonto accesa.

Da noi non vista, tacita è venuta
l'Ospite antica e un ramoscel d'alloro
intreccia su la tua tempia canuta.

Tra poeti. — Il poeta del Sangro è come noi abruzzesi ben sappiamo, Cesare De Titta, la cui fama dovrà in Italia di giorno in giorno crescere come poeta italiano, dialettale e latino. Luigi Illuminati, suo amico carissimo, non ha mai cessato nella sua vita di studioso di farne conoscere l'animo, l'ingegno e l'arte mirabili. Il paesello nativo di Cesare De Titta: S. Eusanio sul Sangro; Fiorimvalle, la sua villetta, composta col frutto modestissimo delle sue Grammatiche ancor oggi diffuse nelle scuole.

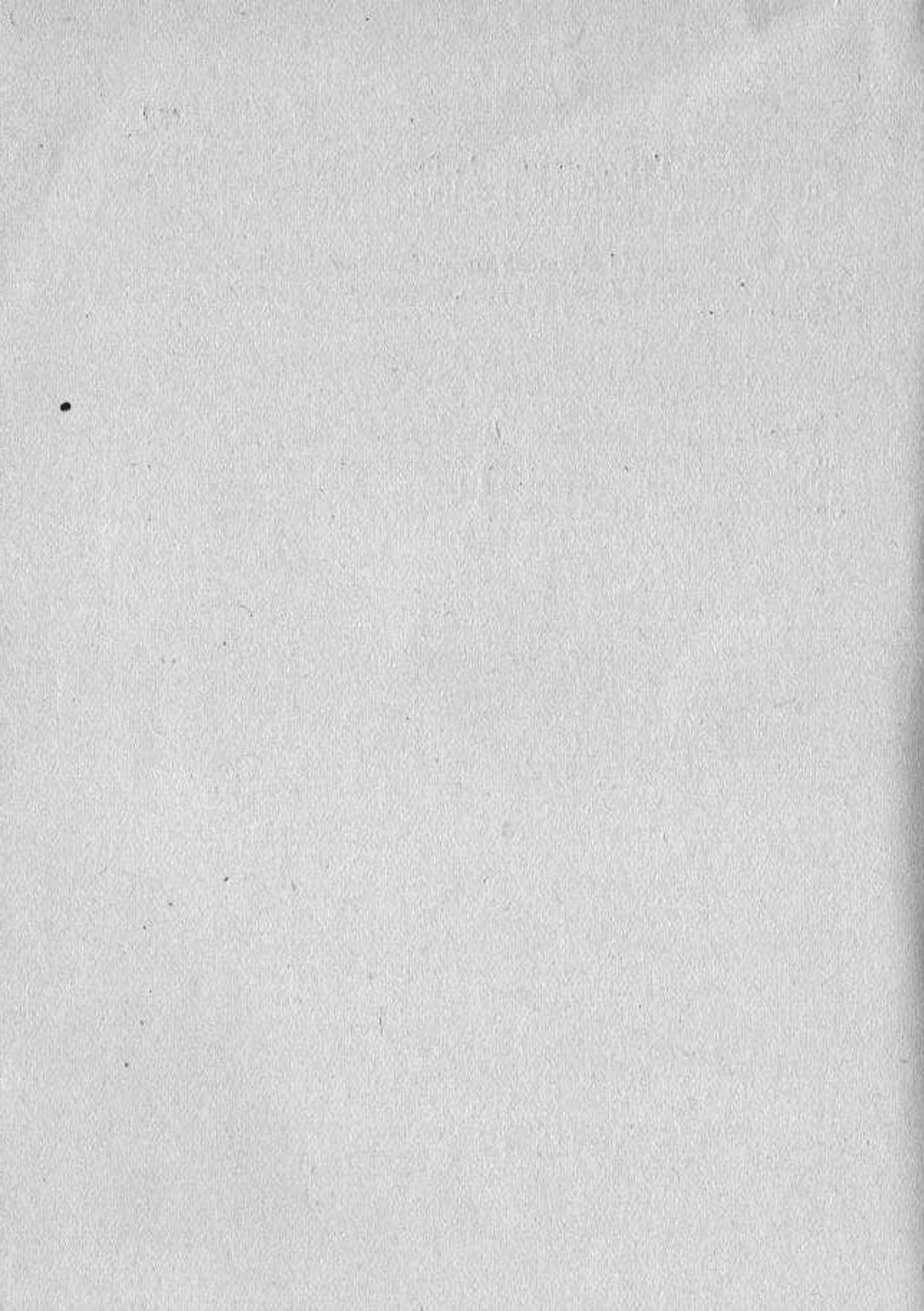
Al fiume Tavo. — Il fiume Tavo ha due sorgenti: la Vitella d'oro e il Mortaio d'Angri, da cui, in seguito agli studi del prof. Alfonso Di Vestea, fu derivata l'acqua per l'utilità pubblica, di tanta parte della regione

abruzzese. Il Tavo, presso alla foce si unisce al Fino, i quali insieme formano il Salino il cui nome non ha bisogno di chiarimenti.

La lucerna. — Che sia ognuno l'ha inteso. Sulla tomba che l'accoglierà, sarà inciso, a memoria perenne questo distico:

Dormit qui vixit, vivetque poeta Joannes.
Ortus progenie Cæsari a vetere.

Poesia d'altri tempi. — Appartiene alle mie ispirazioni poetiche dell'età matura. Con essa m'è piaciuto sollevare un po' l'animo del lettore, dopo la tristezza degli ultimi componimenti... Anche queste rime saranno pubblicate... Quando?



INDICE

	PAG.
AVVERTENZA	VII
ITALIA MIA	1
AI PRISCHI ALLORI	3
ITALIA MIA	4
NON DELL'ANTICA ROMA...	5
ITALIA, ITALIA...	6
LA TUA VOCE...	7
NATURA ED ARTE	8
UN ALTRO ANNO DI GUERRA	9
BANDIERA ABBRUNATA	10
CITTÀ DISTRUTTE...	11
LA CASA DERUBATA	12
A DANTE ALIGHIERI	13
LA GUERRA E LE STIRPI UMANE.	14
ROMA	15
DALLE MOLFIDE TERRE...	16
IL PIO NATALE...	17
LA CASA DEL POETA	18
QUASI OGNI GIORNO...	19
LA TUA SVENTURA...	20
SANTO FRANCESCO...	21
COME DA UN MONDO...	22
A FIRENZE	23
MONTECASSINO	24
GLI SPETTRI	25
UN'ALTRA GUERRA	26

IL PELLEGRINO	27
A GIUSEPPE MAZZINI	28
DOPO LA DURA PROVA...	29
ALLA NUOVA ITALIA	30
AI NOSTRI FRATELLI LONTANI	31
AI NOSTRI FRATELLI DI POLA	32
 TERRA D'ABRUZZO	 33
IL NOSTRO ABRUZZO	35
ORTONA	36
LA MADONNA DELLA STELLA	37
ASPIRAZIONI	38
IN PICCIOLETTA BARCA	39
ERA UN NIDO D'AMORE...	40
 LA MIA CITTÀ NATALE	 41
TREPIDAZIONE	43
CON LA LOR VENUTA...	44
NEL MIO COMPLEANNO	45
LA MESSA DI NATALE	46
ALLA MIA CITTÀ NATALE	47
FUGGIASCO	48
GIOVANE E SOLA...	49
E DI LÁ SEMPRE...	50
CHI MIETERÁ?...	51
ALL'USIGNUOLO	52
IN LUSCINIAM	53
SCENDE LA SERA...	54
COME UN GIORNO T'AMAI	55
LA VILLA E L'USIGNUOLO	56
IL NIDO DISTRUTTO.	57
SE NE VANNO	58
LA STRADA...	59
DOVE ANDREMO?...	60
LA MADRE	61

AI MIEI AMICI LONTANI	62
AI MIEI SCOLARI	63
DOLCI CAMPANE...	64
NELLA PENOMBRA...	65
A NOVELLO SACERDOTE	66
IL MIO RITORNO	67
NON VI HO SENTITO PIÙ...	68
IO, LA MIA CASA E LA MIA STRADA	69
MOMENTI LIRICI	71
IL PASSERO SOLITARIO	72
E NON RITORNI...	73
NELL'ONOMASTICO	74
PER UNA FOTOGRAFIA	75
A MIA SORELLA NINA	76
MOMENTI LIRICI	77
ALLA SERA	78
L'AIA	79
NOVEMBRE	80
IL DÌ NATALE	81
SOMIGLIANZE	82
L'OMBRA MATERNA	83
ARTE E SCIENZA	84
AI MIEI LIBRI	85
AD UN USIGNUOLO	86
MOMENTI LIRICI	87
LA VILLA DELLE ROSE	88
AMMONIMENTO	89
NELLA SCUOLA	90
HA PER FIGLIUOLO...	91
IL DONO DELLA PACE	92
LA VIA DEI CIPRESSI	93
ARPA D'ORO	94
AI MIEI GENITORI	95
CONFORTI	96

SULLA SERA	97
ALLA MUSA	98
SOGNO	99
CARO IDEALE...	100
IL MIO GIARDINO...	101
ELLA MI DICE...	102
MOMENTI LIRICI	103
A PENNE	104
LA VITA MIA...	105
IL MIO CAMMINO	106
A FRANCESCO FEDERICO FALCO	107
SORGE IL MATTINO	108
QUAL FRESCHEZZA DI VOCE...	109
MOMENTI LIRICI	110
LA TUA MUSA...	111
IL PRIMO DÌ DELL'ANNO	112
NELLE SERE D'INVERNO...	113
TRA I BIMBI...	114
ANNIVERSARIO	115
NON PIANGERE	116
IDEM, LATINE	117
MOMENTI LIRICI	118
UN RAMOSCEL D'ULIVO...	119
TRA POETI	120
IL NOSTRO MAGGIO	121
AL FIUME TAVO	122
LA LUCERNA...	123
I BEI FANTASMI...	124
POESIA D'ALTRI TEMPI	125
NOTE	127

IMPRESSO CON I TIPI DELLA CASA EDITRICE DOTT. GINO CARABBA
LANCIANO, FEBBRAIO 1948

DELLO STESSO AUTORE:

La nostra passione, Liriche, Dott. Gino Carabba,
Editore - Lanciano, 1924 L. 120

Stelle, Stamperia d'Arte D. e N. De Arcangelis,
Pescara, 1941 L. 60

Gli usignuoli, id. L. 80

Maria Cristina, id. 1945 L. 200

Matilde, Arte della Stampa di L. Stracca, 1947.

Di queste ultime pubblicazioni la "Fiera letteraria" (Roma A II - N. 19, 1947) dava questo giudizio:

"Non so trattenermi dallo scrivere la parola Autore con l'iniziale maiuscola, dovendo qui segnalare di corsa i versi che il settantatrenne Giovanni De Caesaris ha raccolto per due nipotine morte: Maria Cristina, caduta a vent'anni sotto un bombardamento aereo, e la piccola Matilde, la cui morte segue ad appena due anni di distanza. Certo sarebbe facile e comodo dire, di questi versi, che nobili sentimenti e nobili forme, frutto d'una vita tutta dedicata agli studi e agli affetti familiari, si rispecchiano in essi. Sarebbe davvero molto comodo potersela cavare garbatamente così.

Senonchè io rimanendo pieno di stupore nello scoprire come sulla terra esistano ancora uomini d'uno stampo così antico (uomini così fermamente radicati in un'immobile, ma pur qui commovente tradizione di scolastica civiltà), e anche sgomentato per la solennità con cui una simile tempra ha accolto il duplice fulmine sul suo capo, preferisco non aggiungere una sillaba di giustificazione alla mia reverenza e trapassare il discorso su un terreno meno sacro, e perciò più liberamente calcabile dai miei frettolosi passi. Del che vorrà scusarmi il De Caesaris e vorranno scusarmi, con lui, gli altri autori".

Dall'articolo "Libri di versi" di G.C. [G. Caproni].

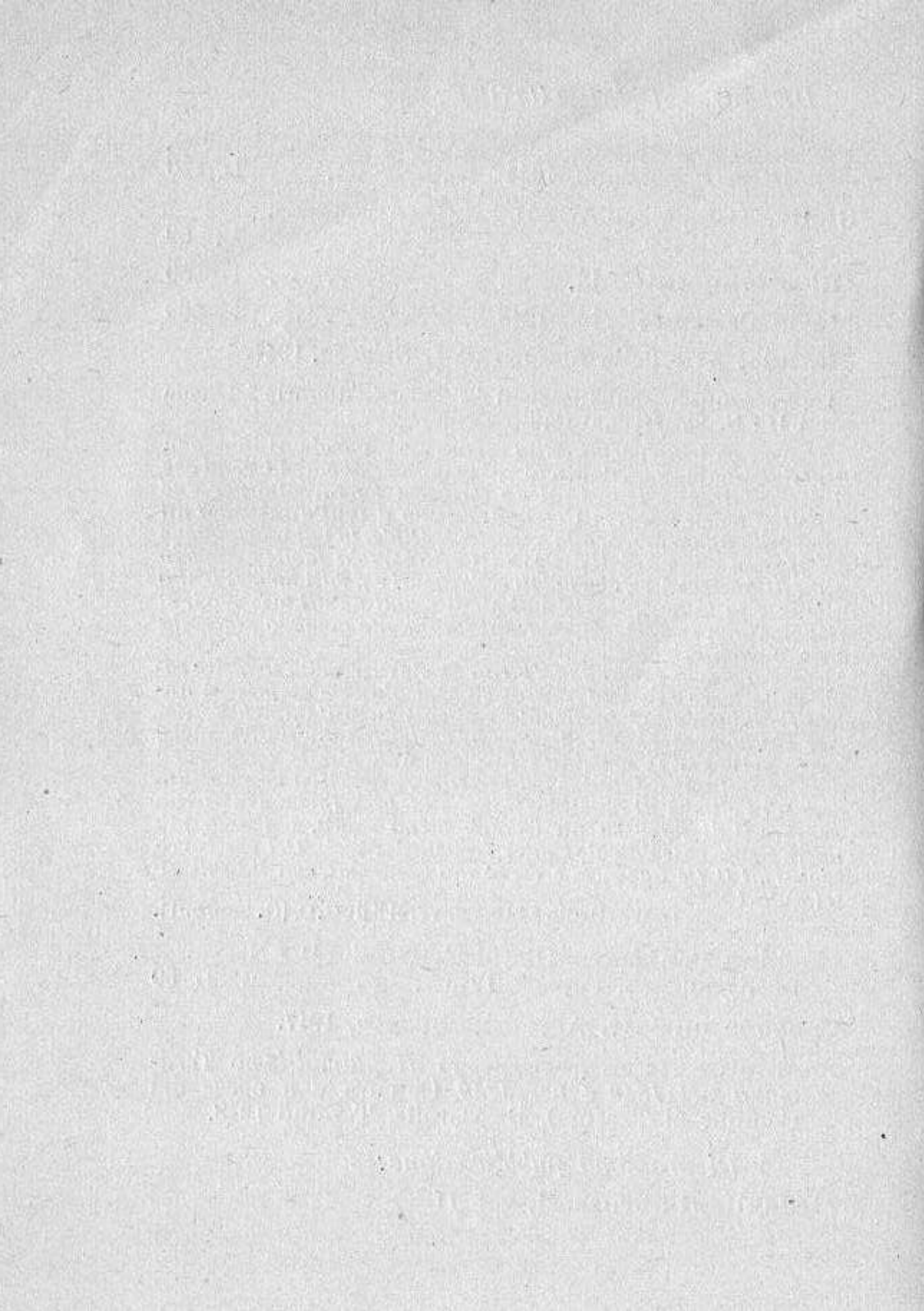
Gaetano Panbianco (Profilo letterario) D. e N.
De Arcangelis, Pescara 1946 L. 50

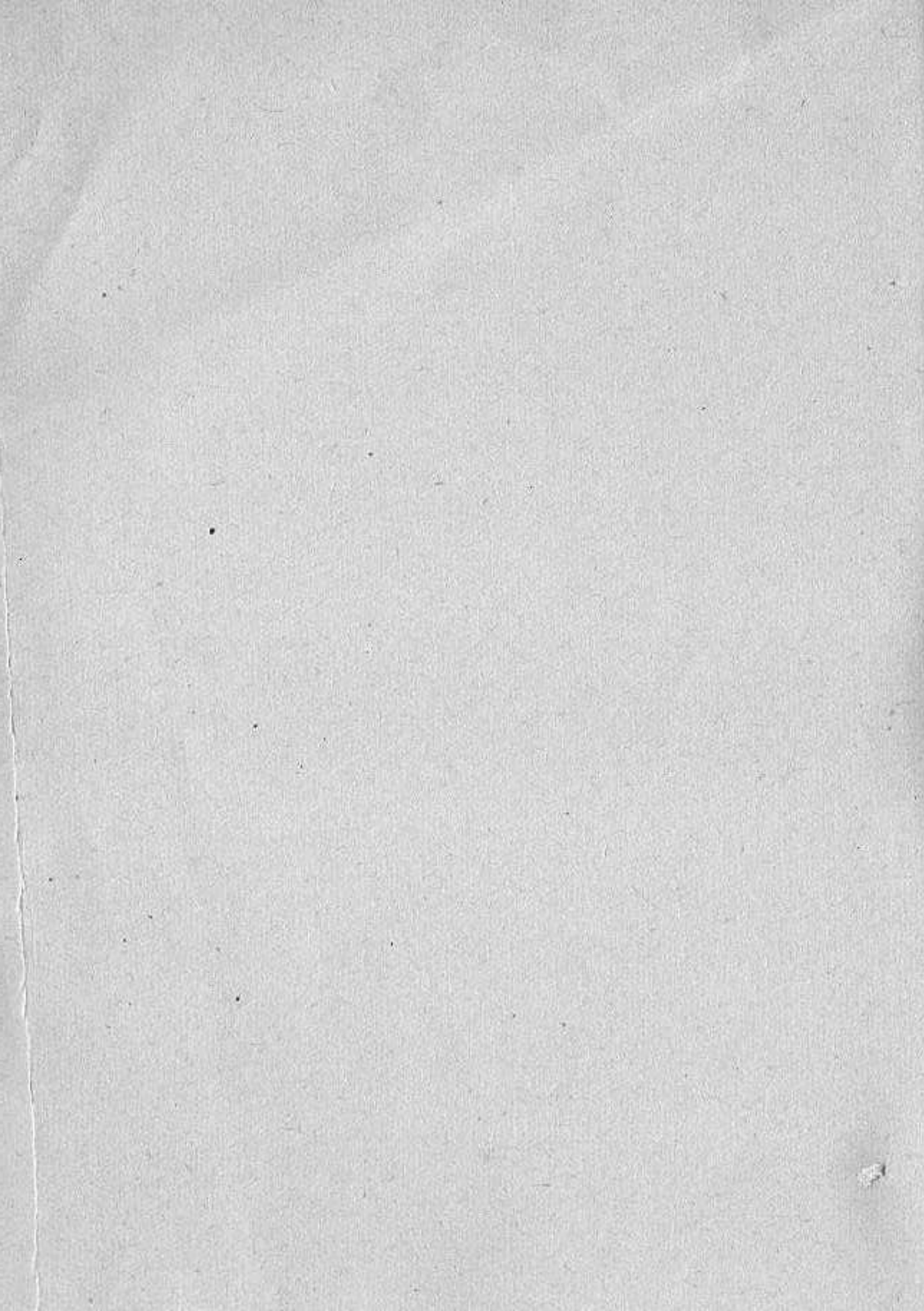
Canzone nuziale, Arte della Stampa, 1947.

Pagine di storia abruzzese: Il patriottismo Teramano nel 1848 e nel 1849 (a cura e a spese del Comune di Teramo). De Carolis, Teramo 1948.

Di prossima pubblicazione:

Medaglioni abruzzesi, vol. II.





Lire 250